

## **Ilva, chi torna al lavoro su una gru** – Gianmario Leone

TARANTO - Alle 5.50 di ieri l'Ilva ha fermato l'altoforno 1. Un intervento annunciato mesi addietro dall'azienda, inserito come novità nel piano di risanamento da 400 milioni del 18 settembre e bocciato da custodi giudiziari, procura e gip, ed in ultimo inserito come prescrizione nell'Autorizzazione integrata ambientale (AIA) rilasciata all'Ilva lo scorso 26 ottobre dal ministero dell'Ambiente. Con l'AFO 1, sono state fermate anche le batterie 5 e 6 che alimentano i 90 forni dell'impianto. La ristrutturazione dovrebbe durare 18 mesi per una spesa totale di 270 milioni. Intanto, in queste ore l'Ilva è alle prese con l'emergenza dovuta al mancato scarico delle materie prime per i parchi minerali: impasse che qualora non dovesse essere risolta, costringerà l'azienda ad interrompere le attività entro il giorno 13. Lo stato di emergenza è scattato dopo gli ingenti danni provocati dal tornado abbattutosi su Taranto la scorsa settimana sugli impianti Ilva, presenti sui due sporgenti del porto in dotazione all'azienda. Delle otto gru adibite allo scarico del minerale, soltanto una, venerdì sera, ha ripreso a funzionare attraverso l'ausilio di un radiocomando arrivato dalla Svezia. Una seconda gru ha ripreso a funzionare ieri pomeriggio sempre attraverso il radiocomando, mentre una terza dovrebbe ripartire domani. Il ricorso ai radiocomandi da terra si è reso necessario perché le cabine delle gru sono state divelte dal tornado mentre altre risultano inagibili. Sulle altre gru, invece, l'azienda sta provando a convincere il personale a riprendere le attività: ma dopo l'incidente mortale causato dal tornado - vittima il gruista Francesco Zaccaria - i lavoratori hanno fatto sapere ai sindacati che risaliranno sulle gru soltanto dopo precise garanzie di sicurezza. Nella giornata di ieri, fonti sindacali parlavano di dieci unità che avrebbero dato la loro disponibilità a risalire sulle gru, dopo che l'azienda ha dichiarato di aver fatto eseguire sulle gru diverse verifiche tecniche e strumentali, anche da società esterne, che non avrebbero segnalato alcun problema specifico sulle parti strutturali e sui dispositivi degli impianti. Attraverso l'utilizzo del radiocomando, la scorsa notte sono state scaricate appena 3mila tonnellate di materie prime: con la macchina tornata in attività ieri però, dotata di una portata maggiore, l'Ilva conta di incrementare il rifornimento dei parchi, che al momento contengono poco più di 600mila tonnellate di minerali. L'Ilva ha dichiarato di dover scaricare tra le 40 e le 50mila tonnellate di materie prime giornaliere per garantire la regolare marcia degli altiforni, che dopo il fermo di AFO 1 sono scesi a tre, il 2, il 4 e il 5, essendo il 3 da tempo inattivo. Ma sono giorni di grande tensione anche sul fronte giudiziario. Domani il gip del Tribunale Patrizia Todisco potrebbe depositare la decisione sull'istanza di dissequestro del prodotto finito e semilavorato (un milione e 700mila tonnellate di acciaio, valore 1 miliardo di euro) al quale sono stati posti i sigilli il 26 novembre. La procura ha dato parere negativo, sostenendo che la produzione è stata realizzata con gli impianti sotto sequestro senza facoltà d'uso e quindi "contra legem". Di conseguenza, per i pm non si può invocare il decreto legge del governo per tornare in possesso di quei beni perché il provvedimento è entrato in vigore il 3 dicembre e non avendo la legge effetto retroattivo, solo dal 4 dicembre la produzione è legittima. Sulle aree Ilva rischiano dunque di restare bloccati dai sigilli giudiziari semilavorati, coils e lamiere (già venduti) destinati ai siti Ilva di Genova e di Novi Ligure, che senza questi prodotti rischiano di fermarsi a Natale. Ma sempre domani, il gip potrebbe decidere di non esprimersi sul dissequestro impugnando il decreto legge sollevando l'eccezione di incostituzionalità, mentre la Procura potrebbe fare ricorso sollevando il conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato. In attesa di conoscere le sorti del vice presidente di Riva Fire, Fabio Riva, che da giovedì a disposizione delle autorità inglesi, ma di fatto ricercato dal 26 novembre, per il quale potrebbe scattare il mandato di arresto europeo.

## **Pomigliano, svenduta e comprata. Natale a casa Fiat** - Adriana Pollice

Alla Fiat di Pomigliano d'Arco ieri gli operai con le famiglie al seguito festeggiavano il «Natale dei bimbi»: lavoratori travestiti da elfi e hobbit, insieme agli animatori, intrattenevano i figli trasformati in piccoli Harry Potter. Un capannone convertito in villaggio stile Il signore degli anelli mixato con la capanna della natività, tra buffet e giocattoli per i più piccoli. Fuori i cancelli c'erano altre famiglie, quelle in attesa di contratto. Niente dolci per loro, ma non erano a mani vuote. Avevano infatti un sacco pieno di 5.586 fotocopie di bonifici bancari, quattro miliardi di vecchie lire, intestati al conto 'Gabbiano', cioè il conto da cui gli Agnelli negli anni '80 facevano partire i bonifici con cui finanziare off-shore il Psi di Craxi. L'allora presidente del Consiglio fu, con Romano Prodi (che dirigeva l'Iri), tra i protagonisti della svendita dell'Alfa Romeo alla Fiat nel 1986. Una lezione di storia impartita dalle mogli degli operai e dei cassaintegrati, accompagnate dalla musica degli 'E zezi - Gruppo operaio Pomigliano d'Arco.' Volevano consegnare "il pacco regalo" agli Agnelli e a Marchionne: «Loro hanno costruito la fabbrica con il nostro sangue - spiegavano - si riprendessero le banconote con le quali è stata consentita la più vergognosa delle privatizzazioni». Tanto da suscitare all'epoca i sospetti della Cee: il prezzo d'acquisto pagato dalla Fiat era infatti molto inferiore al valore reale del gruppo, fissato da Finmeccanica per favorire Torino, nonostante la Ford avesse offerto di più. Storie da prima repubblica che non interessano agli azionisti, così dentro la festa è proseguita tra palloncini e giostrine medioevali. Al Lingotto queste cose piacciono molto: a Natale i biglietti per il circo, d'estate i bagni in colonia, di tanto in tanto i 'family day'. Poi però, come nelle famiglie disfunzionali, il padre padrone si trasforma in orco: se ti fai male ti spediscono in clinica a raccontare che sei inciampato a casa; se ti cade un componente, perché lavori senza soste e senza climatizzazione, a fine turno arriva la pubblica umiliazione. Nella grande famiglia Fabbrica Italia Pomigliano domani entreranno i 19 lavoratori Fiom reintegrati grazie alle sentenze del tribunale di Roma. Faranno tre giorni di corso, poi quattro giorni di lavoro e poi cassa integrazione fino a gennaio. «Non sappiamo quale mansione ci daranno - racconta Antonio Di Luca - né in che modo l'azienda interpreterà i dispositivi. Sappiamo solo che con noi entra la Fiom, la legalità e la speranza per gli oltre duemila lavoratori che sono ancora fuori». Domani mattina ci saranno anche i lavoratori dell'ex Ergom sul piazzale della Fip: i circa 800 operai dell'indotto bloccheranno il cancello per lo scalo merci, stanchi di aspettare il piano industriale che avrebbe dovuto garantire i livelli occupazionali con il passaggio in newco, come da accordo siglato tra Fiat e sindacati. Il clima non è sereno neppure per chi lunedì varcherà i cancelli per la prima volta da assunto: pesa su

di loro la spada di Damocle della procedura di mobilità avviata dalla Fiat per licenziare 19 operai per motivi «occupazionali e produttivi», nuova tappa della guerra dichiarata dal gruppo contro il sindacato che gli si oppone e contro le sentenze. Una delle ipotesi potrebbe essere la messa in mobilità dei lavoratori Fiom appena entrati o il loro licenziamento in tronco facendo leva sulla legge 223 del 1991, in particolare la parte che prevede tra i criteri per licenziare la possibilità di scegliere chi è stato assunto per ultimo.

## **Doha, porta di entrata per un futuro infernale** - Francesco Martone (\*) e Alberto Zoratti (\*\*)

Alla fine ce l'hanno fatta. Dopo una serie di colpi di scena è stato approvato a colpi d'ariete della presidenza qatariota e sul filo del rasoio (nonostante la resistenza in zona Cesarini della Russia) il « Doha Climate Gateway ». Una porta di entrata per il futuro con l'estensione del protocollo di Kyoto, il riconoscimento del risarcimento per danni causati dai cambiamenti climatici e l'impegno dei paesi industrializzati a stanziare per lo meno una somma pari alla media di quanto sborsato in aiuti climatici negli ultimi 3 anni. Una proposta di minima visto che troppi erano i gap da colmare. È uno dei tanti paradossi di questa «conferenza delle parti» sui mutamenti climatici che si è conclusa sul filo del precipizio a Doha, città simbolo di opulenza, immenso cantiere a cielo aperto, sede di un incontro che all'inizio si annunciava come un appuntamento di transizione. Così non è stato. Le ultime fasi del negoziato del livello «ministeriale» si sono protratte fino a ieri sera, ben oltre i tempi previsti, tra la mancanza di volontà politica di ridurre drasticamente le emissioni di gas serra (Stati Uniti in particolare) e le richieste insoddisfatte che i paesi ricchi aumentino i fondi per sostenere i paesi in via di sviluppo o rapida industrializzazione verso un'economia a basso contenuto di carbonio - la Cina nello specifico, ma non solo. E un ultimo colpo basso della Polonia, spalleggiata da Russia e Ucraina, intenzionate a proteggere il loro diritto di vendere alte quote di permessi di emissione fino al 2020, anche se ciò avrebbe portato al fallimento totale della Conferenza. Così nella « land of plenty » del Qatar, l'occasione per l'emiro Hamad bin Khalifa al Thani di proporsi al mondo come paladino dell'ambiente rischiava di sfumare per una questione di quattrini, e per manifesta incapacità dei suoi diplomatici. Se non fosse bastata la condanna all'ergastolo per Mohammed al-Ajami, un poeta giudicato colpevole di «sovversione del sistema di governo» e «offesa all'emiro» per una sua poesia dedicata alla «Tunisia dei gelsomini». Anche qui a Doha si riverberano gli effetti della crisi finanziaria in Europa, che a Durban aveva messo assieme paesi poveri e insulari salvando il negoziato, e che poco dopo, vista l'incapacità di tener fede alle promesse di aiuti finanziari, ha visto indebolirsi il suo potere di trattativa. La morsa del fiscal compact, e delle politiche di austerità sostenute dalla Bundesbank e dalla cancelliera Angela Merkel stanno così avendo un effetto devastante anche sul profilo internazionale dell'Unione Europea, già compromesso dalla posizione oltranzista di Varsavia. All'ordine del giorno a questa conferenza di Doha erano temi quali adattamento, mitigazione, foreste, trasferimenti di tecnologie, finanziamenti, strumenti di attuazione, il prossimo regime di riduzione delle emissioni globali: in sostanza c'era da concludere il Piano di Azione delineato anni fa (alla conferenza di Bali, 2007). I delegati hanno faticato fino all'ultimo secondo per poter passare la palla al gruppo di lavoro creato un anno fa a Durban, che dovrà trattare un accordo globale vincolante per tutti entro il 2015 per entrare in vigore nel 2020. Fumo negli occhi di Todd Stern, capo negoziatore di Washington. Un passo in avanti però c'è stato: si riconosce per la prima volta il diritto dei paesi insulari al risarcimento per le «perdite e danni» subiti a causa dei cambiamenti climatici. Fino all'ultimo è rimasta aperta la questione finanziaria, ovvero come reperire quel che resta dei 30 miliardi di dollari promessi al vertice di Copenhagen per il 2010-2012, e arrivare ai 100 miliardi l'anno entro il 2020. A poco è servito che l'Inghilterra annunciasse lo stanziamento di 2,2 miliardi di dollari, seguito a ruota da altri paesi europei, (Germania, Francia, Olanda, Svezia, Svizzera e Ue) per un totale di 6,85 miliardi di dollari per i prossimi due anni, che rappresentano un aumento rispetto al biennio 2011-2012. Inoltre i paesi donatori chiedevano di verificare come quei soldi verranno spesi nei paesi in via di sviluppo, mentre questi ultimi chiedono invece che si faccia un verifica degli impegni di spesa dei primi. L'onda lunga di questo gioco al rimpattino si è fatta sentire anche nel negoziato sulle foreste, che ha prodotto un risultato inferiore alle aspettative. Se ciò non bastasse, nonostante le decine di morti causate nelle Filippine dal tifone Bopha, i governi non sono riusciti ad accordarsi su come colmare quel differenziale di 6-15 gigatonnellate di emissioni di gas «di serra» che marcano l'inadeguatezza degli attuali impegni di riduzione. O il cosiddetto «deficit di ambizione», il differenziale tra la percentuale attuale delle riduzioni di emissioni: 11-16% attuali rispetto a quelle necessarie entro il 2020, ovvero il 25-40% sui livelli di emissione del 1990. Temi che riemergeranno con virulenza nei prossimi anni. La Conferenza di Doha (era la 18esima «conferenza delle parti», cioè dei paesi che nel 1992 firmarono la Convenzione dell'Onu sul cambiamento del clima) è riuscita nonostante tutto a rimettere in carreggiata il Protocollo di Kyoto confermando il «Secondo periodo di impegni» di taglio delle emissioni di gas responsabili del cambiamento del clima, che i Paesi industrializzati avrebbero dovuto assumersi dopo il 2012. Un obiettivo di basso profilo, visti i molti tentativi di far deragliare l'unico Protocollo realmente vincolante assieme a quello di Montreal. Dal 1 gennaio 2013 dunque inizierà «Kyoto 2», ma i paesi partecipanti, tra cui l'Unione Europea, la Svizzera, l'Australia e la Norvegia, rappresentano solo il 15% delle emissioni globali. La loro adesione a Kyoto gli permetterà di consolidare il «mercato del carbonio» (i meccanismi di vendita di crediti di emissioni, come il sistema Ets europeo o quello australiano, che nei prossimi anni andranno a convergere), uno dei meccanismi flessibili istituiti dal Protocollo di Kyoto particolarmente voluto dai Paesi industrializzati, perché permette una mitigazione a basso costo. E invece uno dietro l'altro i paesi aderenti hanno annunciato, inaspettatamente di voler rinunciare all'acquisto di «crediti di emissione» fino al 2020 quando terminerà Kyoto 2. Il rimanente 85% delle emissioni, provenienti in particolare da Stati Uniti (con 17 tonnellate e passa procapite all'anno di CO2) e Cina (con poco più di 7 tonnellate procapite, lo stesso livello dell'Ue) saranno gestite all'interno del percorso negoziale nato a Durban un anno fa, e che dovrebbe portare nel 2015 a varare un nuovo accordo globale - verso un regime non vincolante ma di «pledge and review», impegni volontari da verificare collettivamente. Kyoto 2, sebbene rimanga in piedi legalmente, dovrà essere riempito di significato, di numeri e di percentuali. La rigidità di Stati Uniti, che non hanno mai ratificato Kyoto, del Giappone o del Canada, che dal Protocollo è uscito un anno fa a causa degli interessi economici ingenti legati alle sabbie bituminose

in Alberta e al loro sfruttamento, è stato uno degli elementi di blocco di un negoziato che, secondo le regole mutualmente decise nel corso degli anni, sarebbe dovuto arrivare ad adottare un regime vincolante. D'altra parte la Cina, che nasconde dietro al gruppo del G77 i suoi interessi di potenza mondiale ormai emersa, non accetta alcun vincolo multilaterale che metta in discussione il suo sviluppo impetuoso ancora fondato sullo sfruttamento del carbone e del nucleare. Kyoto è necessario, ma non è assolutamente sufficiente. Non lo era prima, tanto meno oggi. Le emissioni di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>, il principale gas «di serra»), dice il Comitato intergovernativo di scienziati, o Ipcc, raggiungeranno il picco nel 2015 per poi decrescere. C'è chi spera che tanto basti a contenere la concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera terrestre sotto i 450 ppm (parti per milione) e l'aumento della temperatura media globale sotto i 2°C, che però può significare aumenti da 4°C a 6°C in certe zone del mondo. Basti pensare all'Africa subsahariana che rischia di perdere in pochi anni buona parte dei suoi raccolti agricoli (con buona pace della sovranità alimentare) e alla Groenlandia, che ha visto scomparire quasi del tutto la sua calotta glaciale durante l'ultima estate boreale. Cosa che, ironia della sorte, renderebbe assai meno costoso sfruttare le proprie risorse petrolifere. La prossima Conferenza delle Parti che si terrà a Varsavia lascia poche speranze, vista l'ostinazione con la quale la Polonia ha cercato di affossare il protocollo di Kyoto e con esso tutto il negoziato. In molti stanno già guardando alla COP20 che si terrà tra due anni a Parigi, quando - si spera - l'Europa avrà un'altra guida e altre ambizioni.

*\*Sinistra Ecologia Libertà. \*\*Fairwatch*

## **Pechino, la questione calda è solo rimandata** – Marinella Correggia

La Cina darà il «contributo dovuto» al taglio globale delle emissioni di gas di serra, ha detto Xie Zhenhua, capo della delegazione cinese alla conferenza Onu sul clima conclusa ieri a Doha. «Alla fine faremo quel che ci spetta». Ma qual è il «dovuto» da parte del paese che emette, in termini assoluti, più gas di serra di ogni altro paese al mondo? Tutto indica che questa sarà una delle questioni calde dei prossimi tre anni, in vista del negoziato su un nuovo accordo globale sul clima. Un'analisi di Lord Stern, ex capo economista della Banca Mondiale (e autore di uno studio importante sui costi del cambiamento climatico) spiega che la Cina e altri paesi a rapida industrializzazione dovranno fare tagli sostanziali nelle loro emissioni di anidride carbonica per evitare che il pianeta raggiunga livelli di pericolo. Pechino ha finora obiettato che spetta ai paesi industrializzati assumersi la responsabilità maggiore: hanno emesso gas senza limiti durante il loro processo di industrializzazione, provocando un cambiamento del clima che ora i paesi in via di sviluppo subiscono. Xie ha precisato che la Cina ha già investito 2 trilioni di yuan (circa 220 miliardi di euro) tra il 2005 e il 2010 per tagliare le emissioni, escluse le rinnovabili, e investirà il doppio di quella cifra tra il 2011 e il '14 includendo nel conto le rinnovabili. La Cina, ha continuato Xie, ha così creato 28 milioni di posti di lavoro, che diventeranno 40 milioni. «Se vogliamo stabilire un obiettivo a lungo termine per il taglio delle emissioni dovremo inevitabilmente trovare un modo di allocare le emissioni. Ma questa allocazione deve essere equa, non va persa di vista l'equità», ha insistito il rappresentante cinese. Todd Stern, il capo negoziatore degli Stati Uniti, si è detto disponibile a discuterne: è importante che le parti discutano a fondo di «equità e delle responsabilità comuni e differenziate», ha detto durante i lavori, «perché se non troviamo un terreno di intesa comune non riusciremo mai a raggiungere un accordo». Ma sono schermaglie: la cosa non poteva essere risolta a Doha e resterà come il punto più contenzioso dei negoziati a venire.

## **«Non pagheremo per il debito climatico dei paesi sviluppati»**

La Bolivia si distingue, tra i paesi «in via di sviluppo», per la radicalità e fermezza tenuta durante la conferenza dell'Onu sul clima conclusa ieri a Doha. Ecco stralci dal discorso di José Antonio Zamora Gutierrez, ministro boliviano dell'Ambiente e dell'Acqua. «Il pianeta e l'umanità sono a rischio di estinzione. Foreste, biodiversità, fiumi, oceani, la comunità umana sono in pericolo. (...) Un modello di civiltà sprecone, escludente, rapace ha dato ricchezza a pochi e povertà ovunque, producendo inquinamento e crisi climatica. Non siamo venuti qui per negoziare il clima o per proteggere il business che aggrava la crisi climatica distruggendo Madre Terra. Siamo venuti con soluzioni concrete. Il clima non è in vendita, signore e signori!! (...) Non pagheremo per il debito climatico dei paesi sviluppati verso quelli non sviluppati. I primi devono assumersi tutte le responsabilità. Ci sono paesi poveri che mentre stanno facendo grandi sforzi per ridurre le emissioni, pagano anche il prezzo di una crisi climatica che ogni giorno porta siccità, uragani, inondazioni, rendendo i poveri più poveri. I paesi impoveriti e in via di sviluppo hanno una grande sfida di fronte: sradicare la miseria. Dovranno far fronte a una crisi del clima di cui non sono responsabili e al tempo stesso assicurare salute, educazione, energia, acqua, infrastrutture, lavoro, case, ricostruzione dopo gli eventi estremi.... Denunciamo quei paesi che spingono per i meccanismi di mercato, già rivelatisi inefficaci. (...) Non permetteremo di sostituire con il commercio del carbonio i doveri dei paesi sviluppati. Le nazioni sviluppate devono guidare le azioni di mitigazione con passi concreti e quelle in via di sviluppo devono fare la loro parte sulla base della loro capacità e dei finanziamenti e tecnologie che saranno loro accordati. Abbiamo anche proposto un "Meccanismo congiunto per la mitigazione e l'adattamento" che comprende una gestione sostenibile delle foreste non basata sul mercato bensì sulle comunità indigene e contadine. La nostra visione, in Bolivia, è il viver bene, un'alternativa culturale e di civiltà al capitalismo; verso un equilibrio armonioso fra società e natura».

## **«Così non gioco più»** - Micaela Bonghi

«Il Presidente del Consiglio ha espresso viva preoccupazione per l'urgente necessità di dare puntuali risposte alle attese dei partner europei con l'approvazione della Legge di Stabilità. Una volta compiuto tale adempimento, rimetterà il suo mandato al Capo dello Stato». Questa nota scendeva dal Quirinale 13 mesi fa. Cambiato presidente del consiglio, con Mario Monti al posto di Silvio Berlusconi, il succo del comunicato diffuso ieri sera dal Colle al termine del colloquio di due ore tra il Professore e Giorgio Napolitano è lo stesso: dopo l'approvazione della legge di stabilità, il

premier rassegnerà le dimissioni. Questa volta, però, il presidente della repubblica avrebbe auspicato una conclusione diversa del suo incontro, per poter terminare la legislatura, anche se in leggero anticipo rispetto alla scadenza naturale, nel modo meno traumatico possibile. La tabella di marcia che aveva in mente Napolitano (che addirittura fino a due giorni fa non aveva ancora gettato la spugna rispetto all'approvazione della legge elettorale) avrebbe dovuto portare alle elezioni il 10 marzo, con la massima «serenità» possibile, come aveva auspicato tre giorni fa. Ma basta la nota ufficiale del Quirinale a far capire l'umore del capo del governo: «Il Presidente del Consiglio ha rilevato che la dichiarazione resa ieri in Parlamento dal Segretario del Pdl Angelino Alfano costituisce, nella sostanza, un giudizio di categorica sfiducia nei confronti del Governo e della sua linea di azione». Dunque, Monti «non ritiene possibile l'ulteriore espletamento del suo mandato». E se il Cavaliere ha deciso di aprire le ostilità, il Professore intende rispondere colpo su colpo. Sempre attraverso il comunicato del Colle, fa sapere che verificherà la possibilità di approvare quanto prima la legge di stabilità, con le forze politiche che «non intendono assumersi la responsabilità di provocare l'esercizio provvisorio, rendendo ancora più gravi le conseguenze di una crisi di governo, anche a livello europeo». Subito dopo, le dimissioni «irrevocabili». In realtà lo stesso Alfano l'altro giorno alla camera aveva assicurato il sì del Pdl alla legge di stabilità per «una conclusione ordinata della legislatura» e ieri ha ripetuto il sì «responsabile». Ma la guerriglia parlamentare era tutt'altro che scongiurata. E proprio ieri pomeriggio uno dei relatori sul decreto per il riordino delle province, il pidiellino Filippo Saltamartini, aveva annunciato che mercoledì il suo partito avrebbe presentato la pregiudiziale di incostituzionalità. «Temo che il Vietnam parlamentare stia per cominciare, vedo aria di tempesta», aveva commentato la capogruppo del Pd al senato Anna Finocchiaro. Un modo per dire che sarebbe stato meglio andare a votare il prima possibile, come suggerito pubblicamente ieri da un altro Pd, Francesco Boccia, e come chiesto a Napolitano nell'incontro di venerdì al Quirinale da Pier Luigi Bersani. Preoccupato di restare troppo a lungo a difendere il governo «tecnico» insieme a Casini di fronte al cannoneggiamento elettorale del Pdl. A questo punto, la strada per le elezioni a febbraio è in discesa. Del resto, Silvio Berlusconi non perde tempo e ancora una volta sceglie Milanello - ormai luogo d'elezione per i suoi comizi «improvvisati» - per aprire la campagna elettorale della ri-discesa in campo al grido di «torno per vincere». Il premier, invece, ieri mattina non aveva rinunciato a fare un salto a Cannes, per una conferenza non imperdibile della World Policy. E da lì aveva dato un antipasto della controffensiva nei confronti del Cavaliere - il cui «strappo» è stato anche un siluro di precisione contro il Monti-bis - pur senza mai nominarlo espressamente. Il rischio populismo? «Il fenomeno esiste anche in Italia - risponde il Professore - è un fenomeno molto diffuso con la tendenza a non vedere la complessità dei problemi o forse a vederla, ma a nascondersela ai cittadini. Purtroppo questa scorciatoia verso la ricerca del consenso anche attraverso le presentazioni di promesse illusorie sta caratterizzando la vita politica». Per essere ancora più chiaro, Monti insiste: «Mi piacerebbe che l'Italia non si buttasse, o si ributtasse, nella coltivazione delle visioni più viscerali». E poi, rispondendo a una radio francese, la bordata: «Bisogna assolutamente evitare che l'Italia ricada nella situazione precedente quando, prima di questo governo, ha rischiato di essere il detonatore che poteva far saltare l'Eurozona». Insomma, se anche non scenderà direttamente in campo, Monti dopo il cartellino rosso non intende stare in tribuna.

## **Il cerino della legge elettorale. Pd-Pdl e le accuse parallele** – d.p.

ROMA - Ed ora la legge elettorale diventa per tutti «il caro estinto», il parente insopportabile in vita che si può rimpiangere: ma da trapassato. In teoria il testo era atteso in aula al senato martedì, «ove concluso l'esame in commissione». Ma l'annuncio delle dimissioni di Monti, ieri all'uscita dal Quirinale, ha di fatto spazzato via il calendario del parlamento, a parte l'approvazione della legge di bilancio alla camera. E comunque, se mai la legge ha avuto una speranza nell'era della strana maggioranza Pdl-Pd-Udc, ora che è definitivamente defunta le opposte fazioni si preparano a scaraventare l'una sull'altra la responsabilità dell'omicidio. Unite in un sol fascio dalla graticola grillina. Per questo ieri Berlusconi da Milanello, il centro sportivo rossonero trasformato nel nuovo quartier generale forzista, prima di sapere delle dimissioni di Monti, ha recitato: «C'è tempo sufficiente per cambiarla». Ma perché il cavaliere tornato in campo avrebbe dovuto rinunciare al potere di compilare le liste che gli consegna il Porcellum, l'ultima arma sullo sfrantumato Pdl pieno di uomini e donne insofferenti ai suoi ordini? La legge non si può cambiare, spiegava già ieri il democratico Stefano Fassina a Repubblica, perché l'interlocutore è «irresponsabile». Insomma nel Pd che propone primarie per scegliere i parlamentari (o qualcosa di simile) nessuno si straccia le vesti. E però ora, nella campagna elettorale, il Pd dovrà allontanare da sé la chiamata in correo. Non sarà facile, dopo aver trascorso anni a dire che una nuova legge era «indispensabile», come sa bene il deputato Roberto Giachetti che ha capitalizzato 88 giorni consecutivi di sciopero della fame, più 35 precedenti, per chiedere che i colleghi fossero «coerenti con le parole che dicono». Arrendendosi per non compromettere la sua salute e perché le intenzioni del parlamento erano sotto gli occhi di tutti. Sul Fatto quotidiano ieri Emanuele Macaluso non ha assolto il Pd: non fare la legge elettorale è «un errore madornale. Lo pagheranno». Ricevendo gli applausi di Arturo Parisi, promotore dei referendum per il ritorno al Mattarellum, poi bocciati dalla Consulta: «Come si fa a dire per cinque anni che il parlamento è composto di nominati e poi non fare nulla per cambiare il Porcellum?». E Antonio Di Pietro, di nuovo in rotta totale con il centrosinistra, attacca tutti indistintamente: «Con il ritorno di Berlusconi è sfumata anche l'ultima possibilità di modificare la legge elettorale. E tutti ne sono contentissimi», «Per quattro anni, tutti i partiti, inclusi quelli che il Porcellum lo hanno pensato, voluto e votato, hanno strillato che andava cambiato a tutti i costi. Non dicevano sul serio» e «adesso, raccontare che non si fa la legge elettorale per colpa della crisi è una pura buffonata, un insulto all'intelligenza dei cittadini». «Il Pdl ha sempre lavorato per mantenere il porcellum. A più riprese erano stati trovati punti di accordo possibile, e sistematicamente il giorno dopo il Pdl li ha trasformati in carta straccia. Questi sono i fatti», replica il senatore Carlo Pegorer, ributtando la palla nel campo opposto, come farà tutto il Pd in campagna elettorale. Graziando l'Udc, che ha insistito fino all'ultimo per una legge con le preferenze e che non consegnasse la maggioranza alla coalizione vincente. «Chi compie operazioni di sabotaggio è bene che venga allo scoperto, tutti devono sapere che se non avranno la possibilità di scegliere i propri parlamentari dovranno ringraziare qualcuno», tuona ora Casini. Sorvolando sul fatto che gli italiani

debbono ringraziare lui per aver fortissimamente voluto il Porcellum, nel 2005. Come sa l'ex segretario Udc Marco Follini che per questo lasciò il suo partito.

## **Pd-Udc, riecco i promessi sposi** - Daniela Preziosi

«Non ho dubbi che faremo un governo insieme alle forze che sostengono Monti oggi. Che questo debba avvenire con un'alleanza con liste apparentate ora, o con un accordo dopo il voto, è da valutare. È una scelta legata anche alle technicalità della legge elettorale». Sembra un déjà-vu, e invece è l'affermazione che ieri il vicesegretario del Pd Enrico Letta ha rilasciato alla Stampa. E che rilette in serata, mentre il presidente Monti annuncia le sue dimissioni appena approvata la legge di bilancio, suonano come una tegola per il Pd che sembrava aver archiviato le sue divisioni interne grazie all'iniezione di fiducia della consultazione di domenica. E invece no, riparte con prepotenza il tormentone di prima delle primarie: il matrimonio fra Pd e centristi. Solo che l'accelerazione impressa ieri sera da Monti consiglierebbe una scelta politica compatta da poter esporre in campagna elettorale. Già ieri, al manifesto, Gennaro Migliore aveva sbarrato la strada all'ipotesi di un matrimonio con l'Udc. «Non esiste nessun accordo con il centro. Sarebbe prendere in giro i tre milioni e mezzo di italiani che ci hanno votato alle primarie». Ieri alle agenzie ha rincarato la dose: «Un'intesa con Monti è impraticabile, così come un'alleanza con l'Udc, come è stato ribadito da tutti durante le primarie del centrosinistra. Non piace né a noi né agli elettori del centrosinistra la politica che gioca a nascondino». Migliore usa con accortezza le parole. Perché dal Nazareno c'è invece chi da due giorni spiega che «la coalizione resta quella Pd-Sel-Psi», mentre «l'alleanza di governo» si farà con i centristi. Un gioco di parole che si traduce in: Sel deve ingoiare la pillola amara. A Migliore infatti replica Francesco Boccia, lettiano, che per di più ha qualche ruggine con Vendola che lo ha sconfitto due volte alle primarie per le regionali pugliesi: «Evitiamo polemiche inutili, le primarie sono servite a definire una linea e che questa linea è quella che consente a Bersani di rappresentare tutti». Boccia chiama in causa Bersani, ieri alle prese con il de profundis di Monti. Ora tocca al candidato premier sbrogliare la matassa. E evitare che la decantata coesione del nuovo centrosinistra «responsabile» esploda persino prima di arrivare al governo. Anche perché una cosa sarebbe una coalizione con una lista centrista dove accogliere nomi cattolici e moderati che già si dichiarano disponibili, come ha fatto nei giorni scorsi Andrea Oliviero, presidente delle Acli e firmatario del Manifesto di Montezemolo. Tutt'altra coalizzarsi con la nomenclatura Casini-Buttiglione. Fra i firmatari del Manifesto per la Terza Repubblica c'è chi di Pd per ora non vuol sentire parlare: «Non abbiamo fatto quel che abbiamo fatto finora per essere un 'cespuglino' di centro nella coalizione di Bersani e Vendola», chiarisce Gianluca Susta, ex Pd traghettato nell'area di Italia Futura attraverso il movimento di Massimo Cacciari. «Solo dopo che avremo provato a vincere e solo se il risultato non garantirà la governabilità, potremo sederci al tavolo con la sinistra, scoprire le carte sui contenuti e vedere se ci saranno le condizioni per un governo di ampia coalizione». Insomma la 'cosa' centrista, all'annuncio delle dimissioni di Monti, è divisa e tormentata. Montezemolo propone una coalizione a più liste: quelle del «rinnovamento» di Italia Futura, una o magari due «bad company» per Udc ed ex Pdl in fuga. Casini non gradisce e riesuma l'antica vicinanza con Fini, che nel frattempo aveva scaricato. Ma se l'area montezemoliana maltollerava Casini, di Fini e della sua Fli non vuole neanche sentire parlare. «Tutte le opzioni restano in campo», è il commento filtrato ieri dagli ambienti del Manifesto. Compreso il passo indietro di Italia Futura nel caso in cui Monti dovesse decidere non solo di non scendere in campo, ma anche di non autorizzare l'utilizzo del suo nome «in franchising».

## **Un esercito dotato di superpoteri** - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Il governo egiziano ha approvato nella notte di venerdì il decreto presidenziale sui poteri speciali all'esercito. Secondo il quotidiano filo-governativo al-Ahram, il testo è stato scritto insieme ad alcuni generali. La nuova legge, immediatamente operativa in base alla dichiarazione costituzionale dello scorso 22 novembre, prevede per l'esercito il compito di mantenere e proteggere la sicurezza del paese fino all'approvazione della nuova Costituzione. Non solo, l'esercito deve intervenire a difesa delle istituzioni su richiesta del presidente. Una delle principali critiche di decine di esponenti dell'Assemblea costituente, movimenti liberali e attivisti laici alla nuova Carta costituzionale egiziana riguarda proprio i poteri della giustizia militare. Chi si oppone all'indipendenza delle corti militari dalla giustizia ordinaria chiede che venga riconosciuto agli imputati in processi militari il diritto di fare appello alla giustizia civile. In più, gli attivisti spingono per la supervisione dei giudici sulle corti militari. Questa controversia cruciale e la legge approvata ieri dimostrano come il peso dei militari nella gestione politica in Egitto sia solo apparentemente ridimensionato. La relazione tra élite militari e politiche ha sempre corrisposto a una più o meno evidente influenza dei militari sulle istituzioni pubbliche. Infatti, il potere dell'esercito in Egitto deriva dalla commistione tra élite militare e civile. Prima, Gamal Abdel Nasser, quando è diventato presidente, ha scambiato la sua uniforme militare con abiti civili. Poi, solo in pochi percepivano ancora l'ex presidente, Hosni Mubarak, come un militare prima delle sue dimissioni. Per questo, in occasione di scioperi e movimenti popolari, l'esercito egiziano è intervenuto per ristabilire l'ordine e cooptare nelle istituzioni pubbliche i gruppi percepiti come una minaccia alla sua autorità. E così i militari hanno operato come difensori dell'élite politica al potere facendo un uso relativamente marginale della violenza. Non solo, i militari, come conseguenza del ritirarsi dello stato per politiche di liberalizzazione economica (infitah), hanno operato in difesa delle loro conquiste corporative. Se, da una parte, come effetto delle politiche di infitah, i militari si sono trasformati in élite imprenditoriale, dando a ufficiali, o a civili a loro connessi, ruoli di gestione economica, dall'altra, per la minaccia di guerre regionali, l'esercito egiziano ha controllato una quantità sempre maggiore di spesa pubblica e di aiuti militari internazionali. I militari egiziani sono così diventati editori dei maggiori quotidiani, hanno acquisito il controllo delle industrie di produzione di prodotti per uso civile dalle lavatrici ai medicinali, al di fuori delle tradizionali industrie di armamenti e tecnologia militare. L'esercito controlla in Egitto anche industrie che producono o lavorano beni di prima necessità dal latte alla carne fino al pane. Non solo, l'esercito è impegnato nell'industria turistica con il controllo diretto di alberghi e grandi resort. Per finire, i militari sono amministratori delegati di grandi aziende private e sono coinvolti nel mercato nero e nel contrabbando. Contemporaneamente, l'esercito ha accresciuto il suo peso come attore

parassitario grazie ai vantaggi accordati ai militari dall'élite politica: manodopera a basso costo, esenzioni fiscali e nelle regole per la costruzione di immobili, sussidi e privilegi monopolistici. In Egitto, come risultato delle politiche di liberalizzazione e di capitalismo clientelare, élite politiche e militari sono diventate sempre più interconnesse e mutualmente dipendenti. In seguito alle rivolte del 2011, l'esercito egiziano ha adottato la Fratellanza musulmana come delegato per ristabilire la divisione di poteri tra politici e militari. Esistono tuttavia divisioni strutturali (gruppi paramilitari, forze speciali, polizia militare) e politiche (islamisti, salafiti, nasseristi) interne all'esercito. Questa frammentazione non necessariamente corrisponde a una minore o maggiore influenza politica dei militari, ma ha determinato, ad esempio, la cancellazione di candidati anti-sistema dalle competizioni elettorali e il sostegno a leader islamisti o nasseristi in base a calcoli di convenienza politica. Per questo, l'abbandono della gestione diretta del governo da parte della giunta militare sembra servire all'esercito per riprodurre il proprio controllo sulla società egiziana. La nuova Costituzione e la legge in vigore da ieri non pongono limiti al ruolo economico, giuridico e politico dei militari.

### **«Non possiamo riconoscere la legittimità di Israele» - Michele Giorgio**

«La Palestina dal mare al fiume, dal nord al sud, è la nostra terra e la nostra nazione, non siamo disposti a cedere nemmeno un centimetro. Noi non possiamo riconoscere la legittimità dell'occupazione della Palestina, né quella di Israele». Non è stato un discorso conciliante quello pronunciato ieri da Khaled Mashaal a Gaza, dove il leader di Hamas ha messo piede per la prima volta in 45 anni in occasione delle celebrazioni per il 25esimo anniversario della fondazione del movimento islamico. A chi lo aveva descritto come un moderato, Meshaal ha replicato rivendicando tutto il territorio storico della Palestina. Il leader di Hamas ha poi rivolto appelli all'unità nazionale. «Siamo una sola Autorità, l'Olp è il nostro riferimento e vogliamo l'unità», ha detto tendendo la mano al presidente palestinese Abu Mazen. Nella giornata di ieri almeno 200mila palestinesi hanno partecipato alle imponenti celebrazioni organizzate da Hamas a Gaza city, alla presenza di Mashaal, del suo vice Musa Abu Marzuk e del premier Ismail Haniyeh. Sono state esposte due grandi sedie vuote a simboleggiare l'assenza del fondatore del movimento, Ahmed Yassin, e del comandante militare Ahmed Jaabari, entrambi uccisi da Israele, rispettivamente nel 2004 e il mese scorso a Gaza. Elemento centrale della scenografia è stata una copia di un razzo M 75, simile a quelli sparati da Hamas il mese scorso verso il territorio israeliano durante gli otto giorni dell'offensiva "Colonna di fumo".

### **Colombia, la cosa è seria - Ignacio Ramonet**

Si respira un'aria diversa, per le strade e le piazze di Bogotá. Un'aria profumata di speranze, non quella - di piombo, cupa, intrisa di paura - della violenza eterna e del conflitto senza fine. La guerra in Colombia è una delle più antiche del mondo, è iniziata (o si è intensificata) quando l'oligarchia uccise, il 9 aprile 1948, Jorge Eliécer Gaitán, un leader sociale immensamente popolare che reclamava giustizia a cominciare dalla riforma del sistema finanziario e dalla riforma agraria. Da allora, il numero di vittime è stimato in centinaia di migliaia... Oggi, in un subcontinente ampiamente pacificato, questo conflitto - l'ultima guerra di guerriglia in America latina - appare come una reliquia d'altri tempi. C'è fiducia nel processo Viaggiando per il paese e conversando con diplomatici, intellettuali, operatori sociali, giornalisti, studiosi o umili baraccati si deduce che, questa volta, la cosa è seria. Qualcosa sembra muoversi davvero da quando il presidente Juan Manuel Santos ha annunciato pubblicamente, all'inizio di settembre, che il governo e la guerriglia avvieranno colloqui di pace. Prima a Oslo e poi all'Avana, con il sostegno dei governi di Cuba e della Norvegia come "garanti", e i governi del Venezuela e del Cile come "accompagnatori". I cittadini stanno dando fiducia al processo; sentono che si è raggiunta una congiuntura interna ed esterna che autorizza - con prudenza - a sognare. E se la pace fosse finalmente possibile? In 65 anni di guerra, non è la prima volta che le autorità e gli insorti si siedono per negoziare. Questo conflitto ha conosciuto diverse fasi. Dopo l'assassinio di Gaitán, si scatenò una vera guerra civile la Violencia - che ha causato decine di migliaia di morti. Per difendere i contadini e le classi medie, nascono allora eserciti guerriglieri di stretta origine liberale (Gaitán era il leader del Partido liberal), il più grande tra essi nelle Pianure Orientali. Appoggiandosi alle forze armate assistite dagli Stati Uniti, l'oligarchia conservatrice lancia una vera ondata di terrore e repressione. I gruppi armati liberali abbandonano le armi e tornano alla vita politica. Non lo fanno piccole fazioni armate basate in dipartimenti come Tolima, Huila e Cundinamarca, alcune delle quali, nel corso degli anni, diventano comuniste, e, nel 1964, fondano, sotto la direzione di Manuel Marulanda "Tirofijo", le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Un anno dopo, nel 1965, sotto l'influenza della rivoluzione cubana, si crea l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), guerriglia nelle cui fila muore Camilo Torres, prete guerrigliero divenuto, per i cristiani progressisti, simbolo dell'impegno della Chiesa verso i poveri. All'Eln apparterrà anche il sacerdote spagnolo Manuel Pérez. Un'altra forza guerrigliera nasce nel 1965, l'Esercito popolare di liberazione (Epl), braccio armato del Partito comunista marxista-leninista, Pc (ml), maoista, guidato da Pedro Vásquez Rendón e Pedro León Arboleda. Nel 1973 appare una nuova organizzazione guerrigliera, il Movimento 19 di aprile (M-19). Espressione di protesta di una parte delle classi medie urbane contro la frode che privò il generale Gustavo Rojas Pinilla della vittoria alle elezioni presidenziali del 19 aprile 1970. Un gruppo armato che, nel corso degli anni, si andrà politicamente radicalizzando. Paramilitari e trafficanti in campo Emerge anche, nel decennio ottanta, il "terzo attore" (oltre alle forze armate governative e alle guerriglie): i paramilitari, finanziati dai grandi proprietari terrieri e addestrati dall'esercito, il cui scopo è terrorizzare, attraverso la ferocia e le atrocità, le basi sociali contadine delle guerriglie. Bisogna aggiungere, in quell'epoca, il "quarto attore": i trafficanti di droga, che possiedono le loro bande armate, comprano la complicità dei paramilitari e pagano "imposte" ai guerriglieri. Questo era, in sintesi, il quadro del conflitto colombiano fino agli anni ottanta. Con un elemento sociale complementare costituito dai milioni di contadini spinti, a causa del livello di violenza nelle campagne, all'esodo rurale. E che sono andati ad affollarsi nelle baraccopoli alla periferia delle grandi città. In particolare attorno alla capitale Bogotá, la cui area metropolitana conta oggi circa 9 milioni di persone, più del 20 per cento della popolazione del paese... Che cosa è cambiato nel corso degli ultimi tre decenni? Ci sono stati diversi tentativi di porre fine alla guerra. Il presidente conservatore Belisario Betancourt riuscì a stabilire, nel 1984, un accordo

di "cessate il fuoco" con le Farc e l'M-19. Impegnandosi a fare riforme e ad agevolare l'integrazione dei guerriglieri nella vita politica. Le Farc quindi creano il movimento Unione patriottica (Up), che partecipa alle elezioni del 1986 e ottiene 6 seggi al senato, 23 deputati e oltre 300 consiglieri comunali. Ma questo successo elettorale scatena un'ondata di attentati e omicidi contro i membri della Up. In poco tempo, più di 3.000 quadri e dirigenti di questa formazione vengono sterminati... Il che produce un trauma profondo all'interno delle Farc, che rilanciano con maggiore intensità la lotta armata. Invece, l'M-19 abbandona le armi nel 1989 e si integra nell'azione politica civile. Nel 1998, il presidente Andrés Pastrana con un colpo di teatro incontra Manuel Marulanda, riavvia i negoziati con le Farc e, nonostante le forti critiche all'interno del suo stesso campo, smilitarizza una zona rurale nella regione del Caguán per facilitare i contatti con la guerriglia. Fa lo stesso con l'Eln. Ma i paramilitari sabotano, ancora una volta, questi sforzi, moltiplicando i massacri di contadini. Nemmeno le Farc stanno al gioco e riprendono la lotta. Frustrato e deluso, il governo firma un accordo militare con gli Stati Uniti per mettere in opera il "Plan Colombia" con il proposito di sconfiggere militarmente la guerriglia. Dopo l'elezione di Alvaro Uribe nel 2002, l'opzione puramente militare si rafforza. Le offensive dell'esercito raddoppiano di intensità con armi sofisticate fornite da Washington. Diversi leader delle Farc (Raul Reyes, Alonso Cano, José Briceño "Mono Jojoy") vengono uccisi. Perché il nuovo presidente Juan Manuel Santos, che è stato eletto nell'agosto del 2010 ed era un ministro della difesa implacabile contro i guerriglieri all'epoca di Uribe, ha optato per il negoziato? Perché questa volta, egli dice, «i pianeti sono allineati». In altre parole, la situazione nazionale e internazionale non potrebbe essere più propizia. Una giungla di cristallo trasparente. In primo luogo, le Farc non sono più quel che erano. Ovviamente continuano ad essere la più formidabile guerriglia dell'America latina, con i loro circa 20 mila combattenti che operano in decine di fronti. Ed è anche l'unico esercito guerrigliero che non sia stato sconfitto militarmente in America latina. Ma la sorveglianza satellitare e l'uso massiccio di droni militari permettono ora alle forze armate governative di controllare le loro comunicazioni e i loro movimenti. La foresta, in cui le Farc trovavano rifugio, è diventata una giungla di cristallo trasparente, in cui la sopravvivenza diventa sempre più aleatoria. D'altra parte, la decapitazione progressiva del gruppo dirigente (utilizzando la tecnica israeliana dell'"assassinio selettivo") complica la riorganizzazione dei guerriglieri. Inoltre, alcuni metodi odiosi di lotta utilizzati dalle Farc (rapimenti, esecuzioni di prigionieri, attentati indiscriminati) hanno provocato ripulsa da una parte importante della società civile. Le Farc non sono sconfitte, e potrebbero probabilmente continuare il conflitto per anni. Ma è certo che sono nella impossibilità di vincere. La prospettiva di una vittoria militare è sparita. E questo cambia tutto. I negoziati di pace, se portassero a un accordo degno, permetterebbe ai guerriglieri di uscirne a testa alta, di dire addio alle armi e di partecipare alla vita politica. Ma se il presidente Santos ha deciso, nella sorpresa generale, di avviare colloqui di pace con la guerriglia questo non è dipeso solo dal fatto che le Farc sono indebolite militarmente. È anche perché l'oligarchia latifondista, che da 65 anni si oppone a una riforma agraria in Colombia (praticamente l'unico paese in America latina che, grazie alla chiusura dei latifondisti, non ha fatto alcuna redistribuzione della terra) non ha più ormai il potere dominante che aveva. Negli ultimi decenni si è consolidata una nuova oligarchia urbana molto più potente e influente dell'oligarchia rurale. Un "arcipelago di città". Durante gli anni più terribili della guerra, grandi masse sono state tagliate fuori dalle campagne. Era impossibile viaggiare via terra da un luogo ad un altro e la "Colombia utile" si è convertita in una sorta di "arcipelago di città". Queste metropoli, nelle quali si sono ammassate milioni di persone in fuga dal conflitto, hanno sviluppato una propria economia sempre più forte (industria, servizi, finanza, import-export, ecc.). Oggi è questa economia a dominare il paese e quella che, in una certa misura, viene rappresentata da Juan Manuel Santos. Come Alvaro Uribe rappresenta i grandi proprietari terrieri che si oppongono al processo di pace. All'oligarchia urbana, la pace interessa per motivi economici. In primo luogo, il costo della pace, ossia una - probabilmente modesta - riforma agraria, lo pagherebbero i proprietari terrieri, non lei. Il suo interesse non è sul terreno, ma nel sottosuolo. Perché, nel contesto internazionale attuale, la pacificazione permetterebbe di sfruttare le immense risorse minerarie della Colombia, di cui la Cina ha una sete insaziabile. Inoltre, l'imprenditore urbano stima che, in caso di pace, le eccessive spese militari potrebbero essere dedicate alla riduzione delle disuguaglianze, che restano abissali. Gli imprenditori constatano che la Colombia va verso i 50 milioni di abitanti. Si tratta di una massa critica importante, in termini di consumo, a condizione che il potere d'acquisto aumenti. In questo senso, si noti che le politiche redistributive in corso in diversi paesi dell'America latina (Venezuela, Brasile, Bolivia, Ecuador, Argentina, ecc.) hanno fatto ripartire la produzione nazionale e favorito l'espansione delle imprese locali. A tutti questi motivi, si aggiunge un altro aspetto regionale. L'America latina sta vivendo un grande momento di integrazione con la recente creazione di Unasur (Unione delle nazioni del sud) e della Celac (Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi), in cui la Colombia ha un ruolo importante. Di fronte a questa dinamica, la guerra è un anacronismo, come ha più volte denunciato il presidente del Venezuela Hugo Chávez. Le Farc lo sanno. È arrivata l'ora che le armi tacciano. Inoltre, la realtà attuale dell'America Latina dimostra che, nonostante gli ostacoli, la conquista del potere per via pacifica e politica è possibile per una organizzazione progressista. È stato dimostrato in Venezuela, Bolivia, Nicaragua, Ecuador, Uruguay, Brasile, ecc. Ancora molti pericoli incombono. Gli avversari della pace (i falchi del Pentagono, gli ultrà delle forze armate, i proprietari terrieri, i paramilitari) cercano di sabotare il processo. Ma tutto sembra indicare, mentre continuano i negoziati all'Avana, che la fine del conflitto si avvicina. Finalmente.

(traduzione di democraziakmzero.org)

**Pubblico – 9.12.12**

## **Il cerone di Natale** - Lia Celi

Su una cosa Silvio Berlusconi ha ragione: «Non c'è un altro leader». Non c'è nel centrodestra un altro leader così liftato da sembrare ormai un mix fra Toshiro Mifune e Simona Ventura, così tirato che va in crisi solo se gli si nega il Botox di fiducia, così truccato che ha già spedito gli inviti per il cerone di Natale, così vampiresco che, dopo la nipote di Mubarak, ha fatto liberare dalla Questura anche quella di Dracula. Non c'è in Italia un altro leader così screditato che

basta la sua voce a risollevarlo come il flauto dell'incantatore fa rizzare il serpente, così dispotico da non amare chi piega la schiena, ma chi si sdraia direttamente per terra, così sfacciato che fra culi ci si dice «hai la faccia come Berlusconi». Non c'è in Europa un altro leader dalla reputazione così macchiata che se fosse un film sarebbe «La Maschera di Zozzo», nessuno che abbia quel curriculum maleodorante da uomo che si è putrefatto da sé, nessuno così caparbio che se fosse protagonista di un romanzo di Calvino sarebbe «Il Cavaliere insistente». Non c'è al mondo un altro leader così incattivito da far sembrare Voldemort un mollaccione, così sex-addicted da essere stato scritturato a Hollywood come protagonista di «Viagra del Tramonto», così smodatamente fissato sui propri interessi che ogni scivolone di Mediaset in borsa gli procura accessi di veemenza senile. No, non c'è un altro leader come Berlusconi nel centrodestra, in Italia, in Europa o nel mondo. Non si può escludere che ce ne sia un altro in qualche punto nell'universo. Ma siccome in tutto l'universo, tranne in Italia, esistono leggi che vietano il conflitto d'interessi, non avrebbe nessuna chance.

## **Domenico Starnone: «La sinistra ha demonizzato le novità»** - Paolo Valentini

«Io, devo ammettere, continuo a pensare che se uno parla di ceti e non di classi, di confronto e non di lotta, di capitalismo selvaggio e non del capitale puro e semplice che per sua natura tende sempre, spietatamente, al massimo profitto, sta ingannando gli altri e forse anche se stesso. Che i pochi arraffino tutto e i molti tirino avanti con le briciole, non è una distorsione di sistema e nemmeno un effetto della crisi. La crisi rende solo evidente che la vita di merda dei più può diventare ancora più di merda». Domenico Starnone batte con la mano sulla superficie della scrivania e per una volta pare perdere la sua pacatezza. **Quando ha capito di voler fare lo scrittore?** A 14-15 anni. Venivo da una famiglia piccolissimo borghese, leggevo tutto quello che capitava: i gialli usati che comprava mio padre, i romanzetti d'amore che divorava mia madre. In genere, da adulti, si punta in alto: la vocazione a scrivere s'è manifestata con Flaubert o Proust o Faulkner. Ma l'origine vera delle nostre passioni non è facile da trovare. Di certo nel mio caso la 'cattiva' letteratura ha avuto un ruolo, storielle e grandi storie polari, anche certi volumi squinternati senza inizio o fine che circolavano per casa. Le prime letture 'nobili' le ho fatte a diciassette anni: ho letto nello stesso periodo Il processo di Kafka e I racconti di Italo Calvino, me li prestò un amico. I due libri, pur nella loro diversità, mi si saldaron miracolosamente nella testa, e per me diventarono la Letteratura. Pochissimo tempo dopo si aggiunse un terzo libro, sempre in prestito, che aveva a che fare con la città in cui ero nato e vivevo, Napoli: Ferito a morte di La Capria. Ma questo serve solo a mettere ordine. In realtà la voglia di scrivere salta fuori da una broda ondeggiante, zeppa di materiali narrativi di qualità diversa, contraddittori, che però non ti abbandonano più. **La passione per la letteratura va di pari passo con quella politica?** Sì. Mi ricordo che avevo dodici, tredici anni quando mio padre, all'epoca ferroviere ma anche pittore di talento, lesse una delle mie storielle avventurose, roba ambientata in Cina, e mi disse: «È meglio se scrivi di quello che sai e che vedi». Questa frase, che mi ferì, mi spinse però a guardarmi intorno. Guardarsi intorno è l'origine della letteratura e della politica. Ma sto semplificando. Anche nel caso della passione politica ci devo mettere un calderone pieno di materiali diversi. Mio nonno era comunista, mio padre ce l'aveva coi comunisti, tutte due non facevano che litigare. Mio padre dipingeva la devastazione della campagna intorno a casa nostra, le sue tele erano piene di cantieri edili e muratori, registravano la fatica da un lato, la speculazione edilizia dall'altro. Uno zio democristiano mi regalò I miserabili, libro che si mescolò alla miseria dentro e fuori di casa. Tutti questi parenti si facevano una piccola guerra grezza intorno ai corpi dei Capi. C'era chi rimpiangeva Mussolini, chi venerava Stalin, Acciaio, e Togliatti, il Migliore. Insomma quella fase è piena di contraddizioni, di favole che si opponevano a favole. E tuttavia aveva una sua semplificazione: il blocco capitalista, il blocco comunista. Io cominciai a propendere per mio nonno, per l'Urss, anche se a un certo punto lessi Trotskij, scoprii che Stalin era un criminale. Ma mi sottrassi ugualmente a mio padre, che pure me l'aveva sempre detto, e mi iscrissi al Pci, partito comunque della classe operaia. Era la fase del ritorno a Marx, cominciai a studiarlo, scoprii con molto piacere che si era occupato dei Misteri di Parigi, libro che avevo letto da ragazzino. Perfetto. **Cosa accadde successivamente?** Sono stato nel Pci quattro anni: ne uscii quando fu cacciato il gruppo de Il manifesto. Ma intanto avevo cominciato a insegnare, cosa che mi assorbiva totalmente e che si saldava bene a quel 'guardarmi intorno' che mi aveva suggerito mio padre. Le mille esperienze con i miei alunni e il legame col manifesto diventarono centrali e mi riempirono la vita per molti anni. La vocazione letteraria è ricomparsa tardi, quasi senza rendermene conto, al principio degli anni 80. Da ragazzo la letteratura mi era sembrata un sacerdozio, ora mi pareva (un po' mi pare ancora) un congegno verbale da forzare, anche da svillaneggiare con ironia. **Qual è la sinistra alla quale si sente più vicino?** Quella che ha cercato da un lato di fronteggiare la marea revanscista cominciata con gli anni 80 e dall'altro ha aggiornato criticamente lo strumentario marxista per capire cosa succedeva al capitale. Mi sono invece sentito sempre più distante da quella che riduceva la complessità a slogan, che demonizzava le novità, che si perdeva dentro una fase storica che stava svanendo, che difendeva l'indifendibile. All'epoca, nelle cose che scrivevo, la battezzai 'sinistra patetica'. Ma era sicuramente meglio la sinistra patetica, che quella che intanto scopriva la bontà del capitale, l'acquiescenza del buon senso (ci sarà sempre chi sta sopra e chi sta sotto), il culto delle compatibilità. **Però oggi a sinistra c'è un certo smarrimento...** Beh, i mutamenti in atto sono rilevanti. Le nuove tecnologie stanno spazzando via tutto. Le forme a cui eravamo abituati stanno franando: lo stato nazionale, il partito, le procedure della democrazia rappresentativa. Il corpo dei Capi lo si inventa in tv e attraverso internet. Il cittadino agisce da fan. Smarrimento dunque è dir poco. La crisi ha tirato via il tappeto e sta mostrando tutte le immondizie che il capitale globale, nella fase rampante, tendeva a nascondere. A una devastazione epocale si dovrebbe opporre un cambiamento epocale, ma la sinistra è fragile, frammentata, non riesce a inventare istituti politici adeguati a uno scontento di massa cangiante, che non offre segni politici e culturali inequivocabili. **E di questo centro-sinistra che ne pensa?** Il progressismo è tutto interno al sistema e alla sua crisi. Per crescere prova a essere di sinistra, di centro e di destra contemporaneamente. Il suo riformismo cauto incontra ostacoli corporativi potentissimi, cosa che in genere lo spinge a mettere la sordina ai suoi stessi elettori. I problemi che ha davanti sono enormi: l'esplosione delle disuguaglianze, la sopravvivenza materiale di qualche



milione di cittadini giovani e meno giovani, l'intreccio tra legalità e illegalità, l'urgenza di bonificare e mettere in sicurezza il territorio. Monti ha avuto gioco facile esercitando il rigore sui senza potere e dimenticandosi in fretta l'equità. Bersani come se la caverà? **Per concludere, un pensiero alla scuola, un altro pezzo della sua vita.** La scuola è il luogo dove la disuguaglianza si manifesta nel modo più dannoso. Andrebbe ripensata preoccupandosi soprattutto di fornire un servizio di elevatissima qualità per tutti i bambini da zero a cinque anni. Sono anni cruciali. Ogni cosa cambierebbe da così a così.

**Fatto Quotidiano – 9.12.12**

## **La denuncia dell'Isde: “Acqua contaminata potabile per decreto”** - Gabriele Paglino

La normativa che regola la potabilità delle acque potrebbe presto diventare meno restrittiva. Le modifiche al Decreto legislativo 31/2001 – riguardante la qualità delle acque destinate al consumo umano –, proposte dallo schema di decreto messo a punto dai ministeri della Salute e dell'Ambiente, consentirebbero infatti “di erogare come potabile acqua contaminata da sostanze tossiche e cancerogene”. Questo l'allarme lanciato dall'Isde (International Society of Doctors for the Environment)-Italia. Il decreto interministeriale, in base anche a quanto raccomandato lo scorso luglio dal Consiglio superiore di sanità, adotta un nuovo valore di parametro, quello per la microcistina-LR: un tipo di tossina d'acqua dolce prodotta dalle fioriture di alghe nocive. Fenomeno in costante aumento a causa dei cambiamenti climatici, “ma anche perché questi corpi idrici, per lo più laghi – spiega a [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) la dottoressa Antonella Litta, referente dell'Isde-Italia –, non vengono quasi mai tutelati”. Può succedere così che nei laghi o negli invasi artificiali, da cui si prelevano le acque destinate al consumo umano – come ad esempio i laghi di Vico, Garda e Occhito – finiscano scarichi abusivi e soprattutto i fertilizzanti derivanti dalle attività agricole. In sostanza crescono rigogliosi gli ortaggi ed anche le alghe rosse. Certo, prima di arrivare nelle case dei cittadini, le acque subiscono i necessari processi di potabilizzazione e filtrazione. Non sempre però gli appositi meccanismi funzionano come dovrebbero, spesso proprio a causa delle numerose esplosioni di fioriture. I filtri, intasati, di conseguenza riescono soltanto a ridurre la presenza delle microcistine, ma non ad eliminarla del tutto. La soluzione sarebbe perciò bonificare e tutelare i corpi idrici, come d'altronde prevedono gli obiettivi europei di qualità delle acque fissati per il 2015. Troppo dispendioso, meglio aggirare il problema. E dunque “col pretesto di colmare un presunto (e non reale) vuoto normativo”, denuncia la dottoressa Litta, viene inserita una cosiddetta soglia di sicurezza (1 mg/l) per una sostanza che non dovrebbe in alcun modo essere presente nell'acqua potabile. Perché la microcistina è una sostanza classificata dall'Iarc, l'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro, come cancerogeno di classe “2B”. Vero, un agente non così potente come l'arsenico – altro grande problema dell'acqua –, “ma è un apripista all'azione di cancerogeni più aggressivi – sottolinea la referente dell'Isde – ed anche un interferente endocrino”, in grado cioè di alterare il sistema ormonale. Inoltre, non essendo termolabili, resistendo cioè alle alte temperature, le microcistine vengono assunte dall'organismo umano anche attraverso i cibi cotti con l'acqua contaminata, oltretutto con gli ortaggi (innaffiati) e naturalmente i pesci. Il decreto proposto dai ministeri della Salute e dell'Ambiente, e attualmente al vaglio della Commissione Imprese e Industrie dell'Unione europea, consentendo di fatto la presenza, seppur in quantità minime, di cancerogeni nell'acqua potabile, finirebbe pertanto, se approvato, per capovolgere la ratio di quella legge, emanata nel 2001 per recepire la direttiva europea del 1998. Verrebbe quindi disatteso l'articolo 4, che stabilisce che “le acque destinate al consumo umano debbano essere salubri e pulite”. E naturalmente la stessa direttiva della comunità europea. Nonché l'articolo 32 della Costituzione che “tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività”. Nei giorni scorsi all'appello lanciato dall'Isde, affinché quello schema di decreto venga rigettato dalla Commissione Europea – “per palese illegittimità, in quanto in conflitto con la vigente normativa europea ed italiana, inammissibilità, in quanto in contrasto con le evidenze scientifiche e le indicazioni della Iarc, dell'Oms e dell'Usepa, e perché in violazione del principio di precauzione” – si è unito anche il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. “Essendo impegnati da anni per il diritto all'acqua pubblica e di qualità, riteniamo assolutamente irresponsabile intervenire sulla normativa attuale modificandola in modo peggiorativo”, si legge nella nota diffusa dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Sensibili alla denuncia dei medici per l'ambiente anche i senatori Pd, Francesco Ferrante e Roberto Della Seta, che hanno presentato un'interrogazione a risposta orale, in commissione Ambiente e Territorio ai ministri Clini e Balduzzi, per chiedere “se non intendano urgentemente attivarsi affinché lo schema di decreto interministeriale venga immediatamente rivisto”.

## **Forza Italia 2.0. Dopo il Pdl arriva la squadra del cuore** - Fabio Amato

Racconta Libero che la nuova Forza Italia che Berlusconi dovrà progettare, varare e proiettare nello spazio politico nei prossimi due mesi, “può raggiungere il Pd al 30%”. A patto, però, che l'ex premier sia in grado di innovare la sua squadra politica. O forse sarebbe meglio dire la sua squadra del cuore. Almeno a scorrere i nomi fatti dal quotidiano di Maurizio Belpietro, infatti, le novità avranno un peso specifico politico quasi nullo. In compenso sarà una sfilata di vecchie glorie, fedelissimi e cloni del patron del Milan. Dice l'ex ministro Renato Brunetta ai microfoni di Sky che i nomi in questione sono solo il frutto della fantasia del cronista di Libero. Tant'è, se Berlusconi può annunciare la sua sesta discesa in campo da Milanello, si può anche credere che le punte di diamante della Forza Italia 2.0 di cui si vocifera da mesi possano davvero essere gli ex difensori rossoneri Paolo Maldini e Franco Baresi, colonne portanti della squadra che vinse tutto negli anni 80-90 (era il secolo scorso) e perché no, oggi volti noti da spendere. Ma le novità, a dire il vero, si fermano qui. Il resto della pattuglia è il solito mix di imprenditoria familista di Silvio Berlusconi. Che avrà pure “una pila di curriculum così” sulla sua scrivania, ma ricorre sempre al sistema che ha portato al suo fianco gli scudieri più fedeli: la dipendenza economica. A parte Flavio Briatore (“il primo nome che viene in mente”, dice il quotidiano di Belpietro), ecco spuntare Ariedo Braidà (oggi dg del Milan, lo immaginiamo a organizzare il consiglio dei ministri), Luisa Todini (consigliere Rai in quota Pdl), e poi Giuliano Andreani, Niccolò Querci e Luigi Ciardiello (oggi Publitalia, un

domani, chissà, a gestire le relazioni con il Parlamento). Non potevano mancare Ennio Doris, boss della banca tutta intorno a te (andrà bene all'economia?) e il medico dell'ex premier Alberto Zangrillo (Sanità?). Ci sono poi gli aspiranti delle primarie mai nate (Samori e Proto) e persino il direttore del Giornale Alessandro Sallusti, visto che, ci informa Libero, la prossima campagna avrà una "forte tara anti-giudici" (questa sì, una novità!). Dalla galassia editoriale di famiglia, il Cavaliere vorrebbe strappare anche Gerry Scotti, ma pare che di politica il conduttore non voglia sentir parlare. Pazienza, Silvio perderà il volto buono della televisione. Se accetta, ci permettiamo di consigliargli di sostituirlo con il Gabibbo. Paladino dei più deboli, sulla cresta dell'onda da 25 anni, mai una ruga e nemmeno un processo a carico. In questi tempi bui, potrebbe essere il candidato movimentista ideale, l'anti-Grillo che persino la sinistra cerca da tempo.

## **Dante a Taranto** – Alessandro Marescotti

Al tempo di Dante, Firenze era governata dal partito guelfo, favorevole al Papa. Dentro questo partito c'erano i Bianchi e i Neri. Questi ultimi erano ciecamente fedeli al Papa, e pur di seguirlo sarebbero stati disposti a danneggiare Firenze. Quindi i Neri erano politici spregiudicati che pur di far carriera e pur di arrivare al potere, si sarebbero svenduti Firenze, l'avrebbero esposta ad ogni pericolo, sarebbero stati complici persino di una invasione armata. I Neri erano in buona sostanza politici cinici e spregiudicati che tradivano la propria città, pur di conquistare la poltrona. E così fu. Un esercito straniero (guidato da Carlo di Valois) puntò a conquistare Firenze. Che fa Dante? Vuole difendere la propria città. Per lui fare politica significa stare dalla parte della propri cittadini, tutelare il bene comune, non tradire gli interessi di Firenze. Dante è dei Bianchi. Va a Roma dal Papa per chiedere aiuto, perché difenda Firenze. Ma il Papa Bonifacio VIII non gli dà aiuto e lascia che Firenze sia invasa dall'esercito straniero. Il Papa aveva un accordo segreto con gli invasori. L'obiettivo era infatti quello di far vincere i politici della componente più docile e servile a Roma, quella dei Neri, che in realtà voleva soggiogare Firenze per asservirla agli interessi del Papa. Firenze viene così conquistata dall'esercito straniero e i Neri prendono il potere, con l'aiuto di questo esercito di occupazione, che si era accordato con il Papa. I Bianchi – che difendevano Firenze – vengono mandati in esilio. Da Roma il Papa riesce così a comandare su Firenze attraverso la complicità dei politici diretti da Roma: i Neri. Tra obbedire al bene della propria città e obbedire al disegno di dominio del Papa, Dante sceglie il bene della propria città. I Neri invece riescono a governare su Firenze stringendo quel cinico accordo di ferro con chi la voleva dominare. Il bene comune perde e fa carriera chi lavora contro la propria città. Questa è la storia che ho raccontato oggi ai miei studenti. La storia di Dante, una storia ancora attuale.

**La Stampa – 9.12.12**

## **La corsa contro il tempo delle riforme** - Paolo Baroni

ROMA - È una corsa contro il tempo, un percorso accidentato, tutto in salita quello che attende il governo ed il Parlamento da lunedì al giorno del presumibile scioglimento delle camere, che potrebbe avvenire anche prima di Natale anziché a metà gennaio come si ipotizzava sino a ieri. Nell'agenda sulle cose da fare concordata venerdì scorso da Pdl, Pd e Udc con presidente della Repubblica c'erano alcuni punti fermi e diverse variabili. Ora l'annuncio delle dimissioni di Monti ed il precipitare della crisi rischia di cambiare l'agenda in maniera significativa. L'ingorgo parlamentare è garantito, perché ci sono tanti provvedimenti da approvare e diversi decreti sul filo della scadenza. Ora, posto che Montecitorio lavora dal martedì al venerdì e palazzo Madama dal martedì a giovedì, sarà inevitabile il ricorso a sedute notturne e votazioni anche nei fine settimana, sette giorni su sette. **Legge stabilità.** La priorità assoluta («per evitare l'abisso dell'esercizio provvisorio» come ha detto Alfano) verrà data alla legge di stabilità, la vecchia finanziaria che però - stando al vecchio calendario - dovrebbe approdare in Senato solo il 18 per essere approvata in settimana e quindi passare negli ultimi giorni dell'anno (il 27) di nuovo alla Camera per il via libera finale. I 1500 emendamenti presentati in questi giorni non dovrebbero rappresentare un problema eccessivo, ma essendo questo l'unico provvedimento «blindato» dovrà farsi carico di alcune questioni rimaste aperte. Poche ma selezionate, per evitare di trasformare in dl in un provvedimento omnibus. Anche se venerdì il relatori non escludevano di infilarci dentro pure il milleproroghe di fine anno. Come prima cosa dovrà dare una risposta alla questione dei 260 mila precari della pubblica amministrazione i cui contratti scadono a fine anno (si ipotizza una proroga sino a metà 2013), quindi verranno rifinanziati gli ammortizzatori in deroga, e trasferita tutta l'Imu ai comuni. Poi andrà riformulata la Tobin tax (escludendo i derivati dalla nuova tassa), previste nuove misure a favore dei terremotati dell'Emilia e sulle cartelle pazze. **Lavoro e catene neve.** Il Pdl però insiste anche (con Sacconi e Castro) per cancellare le norme della riforma Fornero che riducono la flessibilità in entrata. E poi, per evitare di toccare il decreto sviluppo si dovrebbe correggere la norma che introduce l'obbligo per tutti dei pneumatici da neve, come pure lo scivolo verso la pensione concesso ai manager e la deroga alla precedenza nelle assunzioni assicurata ai lavoratori in mobilità, come chiede a gran voce il Pd. **Decreto Ilva.** Il decreto per l'Ilva che ha disposto il dissequestro degli impianti di Taranto e ripristinato la possibilità di continuare l'attività produttiva ed al tempo stesso avviare il risanamento del sito produttivo dovrebbe essere un'altra provvedimento prioritario. Ma non è detto che resti in agenda. **Pareggio bilancio.** Altra priorità «irrinunciabile» per il Capo dello Stato è il ddl costituzionale per l'attuazione del pareggio di bilancio. Il provvedimento verrà votato martedì alla Camera e poi passerà al Senato. Assieme al dl Stabilità è l'unico menzionato nella nota in cui Monti annuncia le sue dimissioni. **Decreto sviluppo.** A chiedere pista libera però è soprattutto il decreto sviluppo che va convertito il legge entro il 18 dicembre pena la decadenza. Il Senato lo ha approvato nei giorni scorsi ora la Camera ha appena sei giorni utili per ratificarlo. **Taglio province.** L'ingorgo delle leggi in scadenza, obbligate o già incardinate e quindi più avanti nell'iter parlamentare, più una serie evidente di difficoltà lascerà inevitabilmente sul campo un'altra serie di provvedimenti. La riforma delle province (dl 188), tra mille difficoltà e contrasti è di fatto arenato in commissione al Senato, già molto depotenziato e bloccato da veri contrapposti. Dovrebbe arrivare in aula martedì e poi passare al

Senato. Scade il 15 gennaio. Il Pdl ieri ha già annunciato che farà le barricate. **Riforma elettorale.** La legge che modifica il Porcellum è ancora in commissione affari costituzionali e teoricamente dovrebbe anche questa arrivare in aula martedì. Ancora venerdì al Quirinale il presidente Schifani non ha escluso la possibilità di apportare qualche ritocco. Idem ieri Berlusconi, ma si tratta di una pia illusione: la sua strada è infatti tutta salita, dovrebbe passare ancora alla Camera ma a questo punto siamo già fuori tempo massimo. **Delega fiscale.** È il provvedimento che dovrebbe dettare le linee di quella riforma fiscale da anni attesa da imprese e contribuenti: la Camera l'ha già approvata, ora si trova ferma in Commissione finanze del Senato dopo che l'aula durante la sessione di bilancio l'ha rispedita indietro. Scarsissime possibilità di approvazione, anche per la contrarietà del governo ad alcune modifiche introdotte. **Ddl semplificazione.** È rimasto al palo: trasmesso alla Camera non è nemmeno mai stato assegnato alle commissioni. Alcune misure potrebbe venire recuperate nella legge stabilità. **Salva infrazioni Ue.** Il decreto salva-infrazioni Ue, un provvedimento omnibus che recepisce una serie di direttive europee che l'Italia aveva dimenticato (libera circolazione persone, parità di trattamento, concorrenza e aiuti di Stato, fiscalità e dogane, lavoro e politica sociale, sanità e ambiente) è stato approvato giovedì dal consiglio dei ministri. Il presidente della Repubblica aveva messo anche queste norme tra i preferiti del suo menù. Possibile che anche questo provvedimento venga salvato con la legge di stabilità. Che per marciare spedita dovrà però trovare il più possibile pista libera: si rende necessario ridefinire quanto prima i calendari dei lavori di Camera e Senato per chiudere tutti i giochi magari prima di Natale.

## Le paure di chi ci guarda da fuori - Gianni Riotta

Come vedranno fuori d'Italia, nel mondo delle cancellerie, dei mercati e degli «influencer» - i leader dell'opinione sul web -, la fine del governo Monti e le nostre prossime elezioni? A prima vista non ci sarà grande differenza con il 2008. Allora l'ex premier Berlusconi rappresentava il centrodestra alleato alla Lega Nord di Bossi, contro Veltroni, leader del Partito democratico, il centrista Casini e la sinistra di Bertinotti a chiudere il quadro. Dopo un lustro di rivolgimenti, la fine del terzo governo Pdl-Lega, la stagione dei tecnici di Monti, le primarie Pd, sarà l'attuale segretario del Pd, Bersani, a candidarsi per il centrosinistra, la destra, per la sesta volta in 18 anni, verrà rappresentata da Berlusconi, Casini prova a rimotivare il centro, mentre la sinistra radicale cerca di rientrare in Parlamento con Vendola. Nella realtà la fine brusca di Monti, invano esorcizzata dal presidente Napolitano, muta il quadro a fondo. E chi l'ha favorita, rischia di passare da apprendista stregone. Ora si rischia infatti che unico elemento di novità appaia il Movimento 5 Stelle. Beppe Grillo, che dopo il successo alle regionali in Sicilia è accreditato, nei sondaggi, di un pacchetto tra 100 e 120 deputati, tutti fedelissimi dell'ex showman. Le reazioni internazionali alle notizie di ieri sera mostravano già, pure a Borse chiuse, qualche nervosismo. The Atlantic, la rivista americana, legge nella parabola di Monti e nel mancato rinnovamento del centrodestra la stanchezza italiana, che rischia di far perder interlocutori a Casa Bianca e Unione Europea, nella difficile crisi economica e del debito europeo. Il giudizio personale su Bersani non è ostile, «un pragmatico» scrive il Financial Times, le perplessità riguardano l'ala sinistra di partito, sindacato e coalizione: riuscirà il segretario, se eletto, a continuare le riforme o i radicali lo trascineranno nelle sabbie mobili come fecero con Prodi nel 1998 e nel 2008? In Italia, e sarà così anche nella fase conclusiva del governo Monti, il giudizio del mondo suscita due diverse, ed ugualmente errate, reazioni. Gli «Esterofili» trasformano ogni paragrafo del primo corrispondente di passaggio a Roma in Tavole del Giudizio di condanna apocalittica del nostro Paese, ignorandone successi, cultura, economia, manifattura e ricchezza. Gli «Esterofobi» dimenticano che il mondo conta, lo spread conta molto, le agenzie di rating saranno pure antipatiche come professoresses arcigne, ma come loro bocciano, e il giudizio dei leader alleati infine regala, o nega, opportunità. Se l'Italia è giudicata bene nel mondo arrivano fondi ed investimenti, altrimenti no, e non si perde un titolo simpatico sull'Economist, si perde lavoro per gli italiani. Oltre il provincialismo comune a Esterofili ed Esterofobi, è bene quindi che il «caso Italia 2013», non più garantito dalla credibilità super partes di Mario Monti, sia percepito all'estero con precisione, nella sua forza e nei suoi limiti, con i 1900 miliardi di euro di debito e i 9000 di ricchezza privata, con il 35% dei ragazzi senza lavoro e la seconda manifattura d'Europa, sesta del mondo. Perché, al di là di quel che appare, il voto 2013 è radicalmente diverso dal 2008, un copione teatrale inedito, malgrado i troppi attori veterani. Berlusconi 2008 raccolse la vittoria dopo il suicidio degli avversari. Berlusconi 2013 è reduce dal suicidio del suo governo, e si arrocca con la Lega di Maroni, contando su un 20% dei voti, che - come indicano gli studi elettorali del professor D'Alimonte - può innescare un'impasse al Senato, grazie a Lombardia, Veneto, Piemonte e Sicilia. Sa di non poter vincere, vuol pareggiare e poi trattare. Anche Bersani conduce una partita diversa da Veltroni cinque anni or sono. Allora il segretario Pd, conscio di non poter prevalere, ottenne un lusinghiero risultato e propose al centrodestra il «dialogo» che i falchi Pdl rifiutarono, pentendosi nei giorni dell'avvento di Monti. Ora il segretario del Pd è accreditato da sondaggi che gli schiudono chance di vittoria, dopo la brillante campagna di primarie con Matteo Renzi. Il suo problema - davanti al mondo - è provare che, dopo vent'anni di travagli, la sinistra italiana è finalmente capace di vincere e governare per una legislatura senza psicodrammi, completando le riforme. Non si chiede a Bersani di guidare un Monti bis mascherato, ma di restare il liberalizzatore del 2006. Anche Casini ha una parte diversa da recitare. Dopo la scommessa di autonomia dal Pdl, deve mettere insieme tecnocrati e politici, in grado di dare al Pd un interlocutore serio al centro. Non è poco. Non si tratta, se davvero Monti uscirà di scena, di insistere con slogan del Monti bis, si tratta di imporre al Paese la filosofia riformista che, nei giorni migliori, ha animato il governo Monti. Nessuno, nei centri di studio e potere che contano, dal Council on Foreign Relations al Carnegie Endowment, dalla Casa Bianca all'Eliseo e Downing Street, chiede a Bersani e al Pd - in caso di vittoria - di adottare gli editoriali del Wall Street Journal come linea, né di indossare gli abiti di Monti. Si chiede di non ricadere nell'instabilità e restare partner credibili per Obama e Hollande, sulla linea della crescita a bilanciare i conservatori della cancelliera Merkel. Questo ruolo prezioso il professor Monti ha saputo svolgere, e questo ruolo i suoi eredi riformisti devono continuare a interpretare. Che l'Italia debba tornare a svilupparsi, che una generazione non debba schiattare di austerità, è chiaro agli alleati: senza però follie fiscali e innovando il Paese. Quando Bersani ha detto, nel faccia a faccia con Renzi, di non volere raccontare favole e che governare è anche «sorprendere», è sembrato davvero un «pragmatico». Per

vincere le «primarie mondo» deve vaccinare con questa virtù partito e coalizione. Il centrodestra deve meditare sul suo isolamento: né i rigoristi alla Merkel, né i keynesiani alla Hollande-Obama contano sul Pdl come alleato. La diplomazia muta al mutar del vento, ma per ora il vento va così e non basterà un discorso per riaverlo nelle vele, come quando George W. Bush invitava Berlusconi a parlare al Congresso Usa, raro privilegio per leader amici. Anche Beppe Grillo ha la sua partita internazionale e, finora, l'ha giocata abilmente. Il suo consigliere Gianroberto Casaleggio ha incontrato Michael Slaby, Capo dell'innovazione e dei Big Data alla Casa Bianca, durante la sua missione ufficiale in Italia. Non un endorsement, ma almeno una cortesia per un movimento screziato di antiamericanismo, per esempio sull'Iran. I media internazionali, web o classici, adorano già Grillo, a partire dal primo, raggiante, ritratto del New Yorker. Piace il 5 Stelle nemico della corruzione, se ne leggono con distratta disinvoltura i programmi, il risultato è bonaria simpatia. L'Italia ha bisogno del mondo, alleati e investimenti. Ma il mondo ha bisogno dell'Italia, partner di stabilità nella faticosa uscita dalla crisi finanziaria 2008. Per questo la nostra scelta 2013 sarà seguita con attenzione in tante capitali, per questo dovremo farla con saggezza, lungimiranza e raziocinio. Ci sarà tempo per un giudizio storico preciso su Monti e i suoi tecnici. Avrebbero certo potuto essere più calorosi nei giorni delle emergenze del terremoto in Emilia e del naufragio della Concordia, Avrebbero a volte dovuto spiegare le riforme e le tasse con meno algoritmi e sussiego, con più visione e compassione. Ma se possiamo guardare alla primavera con preoccupazione e non angoscia si deve alla saggezza di Napolitano e all'aplomb di Monti e dei suoi. Nessuno può dimenticarlo se non vogliamo che il mondo veda nel 2013 italiano un grottesco festival di demagogia.

## **Egitto, così Morsi “il polipo” prepara il referendum sulla nuova costituzione**

Francesca Paci

IL CAIRO - L'Egitto si muove, difficile però dire in quale direzione. Dopo 19 giorni di braccio di ferro con l'opposizione, costati 6 morti e almeno 500 feriti, il presidente egiziano Morsi ha annunciato il ritiro del controverso decreto del 22 novembre, quello con cui si attribuiva poteri giudicati dalla piazza “faraonici”. In realtà il decreto verrà sostituito con una nuova versione ma il contestatissimo articolo sulla sua incontestabilità sarà stralciato. Morsi ha promesso anche una generica possibile apertura a eventuali emendamenti da aggiungere alla Carta dopo il voto ma va avanti come un treno con il referendum sulla nuova Costituzione, approvata da un'assemblea a stragrande maggioranza islamista e boicottata dai liberali (ma non solo). Il referendum si terrà come previsto il 15 dicembre e, dicono i Fratelli Musulmani agli avversari, se dovessero vincere i no si ricomincerà da capo. L'ambiguo annuncio di un potere eccezionale di arresto conferito all'esercito per fronteggiare l'emergenza (sempre ieri) viene letto dagli oppositori come la blindatura dei seggi in vista di prevedibili scontri sabato prossimo (e anche come un ricordo delle leggi marziali di mubarakiana memoria). “Morsi è un polipo” è in queste ore il più rilanciato tra i tweet degli attivisti, quello che mostra la foto di un graffito disegnato sui muri intorno al Palazzo presidenziale in cui Morsi è raffigurato come un mostro tentacolare. Molti avvocati vicini all'opposizione commentano a caldo che di fatto questa “concessione” non cambia nulla perché, per esempio, il procuratore generale Abdel Meguid Mahmud, sostituito dall'amico dei Fratelli Musulmani Talaat Abdullah grazie ai poteri presidenziali garantiti da quel decreto, non verrà reinserito al suo posto. E poco consola che il nuovo testo prenda in considerazione la (poco probabile) vittoria del no al referendum stabilendo, in quel caso, una nuova assemblea costituente con sei mesi di tempo per riscrivere la Costituzione: l'umore dei ribelli è cupo e l'impressione è di essere vittime dell'ennesimo tentativo d'inganno. La crisi era iniziata due giorni dopo la trionfante operazione di mediazione tra Hamas e Israele quando il presidente Morsi, acclamato nuovo protagonista della scena mediorientale dalle cancellerie internazionali, si era attribuito “temporaneamente” poteri quasi assoluti. Una sveglia per gli ex compagni di piazza Tahrir che pur avendo condiviso con i Fratelli Musulmani la rivoluzione anti-Mubarak si erano poi ritrovati emarginati rispetto alla loro chiarissima agenda religiosa. Morsi infatti, che ha ottenuto il 26% al primo turno delle presidenziali di giugno, ha vinto il secondo turno con il 51% grazie al supporto di tanti liberali rassegnatisi a votare per lui contro l'ex regime Ahmed Shafik. Una volta in sella però, Morsi si è liberato prima degli ostili vertici dell'esercito mandando in pensione il Generalissimo Tantawi, poi ha silenziato la magistratura e infine ha sfidato tutti gli altri - deboli perché divisi - approvando notte tempo una Costituzione votata solo da 85 membri (gli altri si erano ritirati per protesta) per l'80% islamisti. Nonostante l'annuncio della notte scorsa, la giornata è iniziata per gli attivisti per niente soddisfatti all'insegna di nuovi sit-in davanti al Palazzo presidenziale ma, di certo, la cancellazione del decreto ha creato confusione in Egitto. Da due giorni Morsi e il politburo dei Fratelli Musulmani si alternano nel ruolo del poliziotto buono e di quello cattivo, con il primo a promettere concessioni alla folla accampata davanti al Palazzo presidenziale e il secondo a mostrare i muscoli (come già i suoi militanti nei giorni scorsi). Diversità di visioni tra fronte politico e irriducibili, o medesima strategia? Forse entrambe le cose, giacché i Fratelli Musulmani alla loro prima prova governativa devono decidere se accreditarsi come vero attore politico o se continuare a gestire nel nome di Dio il potere occulto delle masse ignoranti. “Il ritiro del decreto può non essere abbastanza, ma è, per definizione, una concessione di Morsi, dal momento che era una delle domande chiave dell'opposizione” osserva l'analista Shadi Hamid. Ma le prime dichiarazioni dei portavoce del Fronte di Salvezza Nazionale, guidato da Amr Moussa, Mohammed el Baradei e Hamdeen Sabbahi, vanno in direzione opposta: “Questo annuncio per noi non cambia nulla”. Anche l'ex Fratello Musulmano Abdel Moneim Aboul Fotouh, candidatosi alle presidenziali in alternativa moderata a Morsi, non sembra contento. Pur non avendo affiancato le proteste di piazza si è schierato contro le ultime mosse di Morsi e oggi rivela che non era benvenuto all'incontro convocato ieri da Morsi con le opposizioni (ma disertato da quasi tutti tranne alcuni religiosi e il liberale Ayman Nour). “Gli scontri sono stati scatenati da una deliberata decisione dei leader dei Fratelli Musulmani di innalzare il livello dello scontro con gli avversari” osserva l'analista Hesham Sallam, cofondatore della rivista “Jadaliyya”. E' convinto che l'obiettivo finale fosse quello di “aprire la strada a una transizione dettata dalla Fratellanza” e mandare un messaggio alle forze armate circa la propria intenzione di “prendere direttamente in mano la questione nel caso esercito e polizia continuassero a mostrarsi ambivalenti nei confronti dell'opposizione”. Gli eventi degli ultimi giorni mostrano forse che anche la relazione tra la Presidenza Morsi e i Fratelli Musulmani, come quelle tra

le due anime dell'Egitto, è giunta alla prova del pragmatismo, all'atto finale della tensione tra i professionisti della politica e lo zoccolo militante della leadership dell'organizzazione? Sallem aspetta gli sviluppi delle prossime ore: "A molti livelli l'impegno della Fratellanza in politica sta minacciando l'equilibrio interno dei poteri, ma in qualche modo le recenti violenze e la complicità di Morsi nell'escalation hanno rinforzato la dipendenza della Presidenza dalla Fratellanza". La situazione va seguita ora per ora. La palla adesso è nella metà campo dell'opposizione ed è possibile che, accogliendo una delle richieste della piazza (le altre due oltre alla cancellazione del controverso decreto erano l'annullamento del referendum e la riscrittura della Costituzione), i Fratelli Musulmani stiano tentando di dividerla. Gli attivisti in strada sono furiosi e twittano la loro rabbia convinti che ci sia sotto qualcosa, che i Fratelli Musulmani siano inaffidabili e che abbiano fatto tutto questo caos con il decreto accentra-poteri per mostrarsi liberali cancellandolo e ottenere infine l'unica cosa a loro cara: la Costituzione blindata con almeno 3 articoli menzionanti direttamente la sharia. Anche l'esercito, attore finora neutro, si era pronunciato ieri chiedendo un negoziato e avvertendo di non essere disponibile a tollerare altre violenze. Alcuni avevano letto nel messaggio un avvertimento ai Fratelli Musulmani, poco amati dai militari, ma altri, come il direttore dell'ufficio egiziano di Human Rights Watch Heba Morayef, sostengono che sia un altro segno allarmante: "I militari hanno ottenuto dai Fratelli Musulmani quel che volevano, la garanzia dei propri privilegi". Cosa faranno e diranno i leader della piazza, Mohammed el Baradei, Amr Moussa e Hamdeen Sabbahi? Sono loro che dovranno rispondere al Presidente e pare di capire che continueranno la protesta. Si va a votare sabato? Il presidente ha di fatto aperto la campagna per il referendum e l'opposizione ha sei giorni per impedirlo, per consegnare l'Egitto agli islamisti sostenitori del sì o per scendere in campo e provare a far vincere il no dando scacco matto ai Fratelli Musulmani (che però ora metteranno in campo tutta la loro poderosa macchina organizzativa).

***l'Unità – 9.12.12***

## **Il Cav non fermerà il cambiamento** – Claudio Sardo

Le primarie del centrosinistra hanno posto al centro del dibattito pubblico il tema del cambiamento – politico, di classi dirigenti, di indirizzo economico e sociale. Tanti italiani si sono appassionati al confronto, hanno apprezzato il coraggio della sfida aperta e i suoi contenuti, hanno premiato Bersani nel voto e il Pd nei sondaggi, hanno incoraggiato Renzi soprattutto per la radicalità della sua domanda di innovazione. Sembrava l'inizio di una nuova stagione: nulla sarebbe rimasto come prima e la spinta al rinnovamento avrebbe presto contagiato tutti gli attori politici. Pochi giorni dopo, però, è tornato Berlusconi. Non è più il Berlusconi del '94, né quello del 2001, né quello del Predellino. Oggi pare uno spettro. Lo spettro dell'Italia imprigionata nella Seconda Repubblica, del declino economico, del populismo anti-europeo. Non poteva esserci contrapposizione più netta tra il tentativo di rispondere alla necessità del cambiamento – che scaturisce proprio dalla profondità della crisi, dallo «smottamento» del ceto medio, dall'impoverimento delle famiglie, dall'impotenza dei governi di fronte ai poteri finanziari – e la blindatura del Cavaliere sconfitto. Anche perché la chiusura «padronale» colpisce gli stessi propositi di evoluzione democratica della destra. Checché ne dica Berlusconi il suo obiettivo non è più vincere, ma bloccare. Non è lanciare un nuovo progetto, ma impedire che gli sfugga la proprietà del partito. Berlusconi scommette sulla sconfitta dell'Italia, sul fallimento futuro e per questo vuole presentarsi nel prossimo Parlamento con un drappello di fedelissimi. Poco importa quanti sono, purché il circuito di selezione sia bloccato. Poco importa il danno che verrà prodotto all'Italia da una campagna elettorale regressiva, che si spingerà fino a ipotizzare l'uscita dall'euro. Il proposito berlusconiano è colpire Monti e il suo possibile successore, scaricando su di essi le colpe gravissime che invece sono a carico dei suoi governi, i peggiori dell'Italia repubblicana. Ma Berlusconi non può fermare il cambiamento. Anche se cerca sponde in quella borghesia che diffida della sinistra perché detesta i partiti e la politica, anche se cerca alleati nelle corporazioni, anche se confida nel sovversivismo di certe oligarchie che presidiano l'immutabilità degli equilibri di potere. Il cambiamento non si fermerà. Perché lo impone il tempo nuovo. Perché dalla crisi non si uscirà ripristinando il vecchio modello sociale. Perché gli squilibri e le disuguaglianze attuali non garantiscono più la coesione civile. Perché l'Europa, o è capace di un rilancio unitario oppure è destinata all'emarginazione politica, culturale, e quindi economica. Perché c'è bisogno di uno sviluppo nuovo, di un nuovo compromesso fondato sul lavoro, di una democrazia capace di riscattare la servitù nei confronti dei mercati. La responsabilità del centrosinistra è grande. Come la nostra speranza. Berlusconi non fermerà il tempo ma la direzione del cambiamento non è scontata. Siamo a un cambio d'epoca e dobbiamo decidere quale strada imboccare, con quale lingua parlare, quale ragione dare alla nostra vita di comunità. Il destino è nelle nostre mani. Nelle ormai imminenti elezioni. Ma non solo. Il coraggio mostrato dal Pd nelle primarie ha bisogno di repliche. A partire dalla scelta dei candidati per il Parlamento: nella sciagurata, ma purtroppo probabile, ipotesi che il Porcellum resti immutato, si dovranno riaprire le porte dei circoli per condividere la selezione con il più ampio numero di elettori. Se Berlusconi si blindi, se Grillo fa primarie-farsa, se nessun partito ha il coraggio di chiamarsi partito, tanto più il Pd deve mettere il proprio circuito democratico a servizio di una nuova idea di politica. Non è la presunzione di fare da soli, di bastare a se stessi. Al contrario, è una prova di umiltà dopo che la rappresentazione della politica e l'incapacità di autoriforma hanno meritato il discredito. Non si governerà il cambiamento con il settarismo e l'autosufficienza. La ricostruzione di un tessuto istituzionale condiviso, oltre che di un tessuto sociale ed economico in grado di far ripartire la crescita, è la missione di un partito con un forte senso della nazione. Un partito aperto. Innovatore ma capace di includere. Le alleanze in Parlamento verranno dopo. Ma il nuovo centrosinistra dovrà cominciare dall'alleanza per il lavoro, con i giovani che lo cercano e con gli imprenditori che scommettono sullo sviluppo delle loro imprese. Il nuovo centrosinistra dovrà allearsi con i progressisti e i democratici che intendono cambiare la politica economica dell'Europa: la svolta a sinistra possibile ha una dimensione europea. Il nuovo centrosinistra dovrà allearsi inoltre con tutte quelle forze sociali che nel trentennio liberista sono state penalizzate, indebolite, scoraggiate, e che invece vogliono battere l'individualismo in nome della solidarietà e dell'integrità della persona. Il cittadino solo è più debole e lo Stato è più povero, se non riconosce il valore dei corpi intermedi, il civismo di chi lotta per diritti universali, le ragioni profonde,

anche spirituali, di chi si dedica agli altri con gratuità. Speriamo che andremo alle elezioni senza ulteriori, inutili strappi. I cittadini italiani sceglieranno. Destra e sinistra non sono uguali. La speranza di un cambiamento europeo non è la stessa cosa del populismo anti-europeo. Speriamo che il professor Monti venga risparmiato dalla convulsione berlusconiana. Ha preso l'Italia che era sull'orlo del baratro e gli ha restituito dignità internazionale, anche se non abbiamo condiviso alcune scelte sociali. Non merita Monti di finire nel tritacarne di una confusa guerriglia parlamentare, organizzata dal Pdl a scopi meramente propagandistici. Il centrosinistra dovrà andare oltre Monti. Ma non può accettare che Monti venga ridotto a una parentesi da un Berlusconi ormai privo di bussola. Il cambiamento è diventato possibile proprio quando il Cavaliere ha lasciato, finalmente, Palazzo Chigi. Ora è il momento di fare un salto in avanti.

**Repubblica – 9.12.12**

## **Quando si scrive contro il potere** - Roberto Saviano

Dumas non ha mai creduto in una terra felice dove giustizia e benessere coincidessero con ordine, pulizia, eterna sicurezza. Dumas è interessato alla complessità del vivere. Napoli per Dumas ha rappresentato questa complessità. La possibilità di felicità nel caos, la resistenza ad un destino drammatico, la bellezza nel disordine, la dolcezza in grado di sopravvivere ai vicoli violenti. Dumas sembra interessato a cogliere questo segreto. Come si poteva star tanto bene in un luogo al contempo così corrotto e così sublime. Sentiva l'indignazione per lo spreco di una terra e di una cultura luminosa incapace di emanciparsi da governanti corrotti, miseria e violenza. Questo si intravede negli articoli dell'autore de *I Tre moschettieri* ora pubblicati da Donzelli con il titolo *Camorra*. Dumas aveva un conto in sospeso con i monarchi napoletani. Il padre, Thomas Alexandre de la Pailleterie Dumas, a causa di un diverbio con Napoleone abbandonò l'esercito durante la campagna d'Egitto. Mentre era in nave una tempesta lo fece approdare sulle coste pugliesi. Fatto prigioniero dalla polizia borbonica, solo dopo due anni fu rilasciato. Morì poco dopo per le conseguenze della detenzione. Alexandre aveva tre anni. Non dimenticherà mai. Scriverà una meravigliosa Storia dei Borbone di Napoli. La grandezza di Dumas in questi scritti di "storia narrativa" sta nella capacità di riunire stile letterario e analisi antropologica. Per lui scrivere storia è un'arte, non una scienza, anche se questo non significa trascurare le fonti. Non si allontana mai dal fatto, dalla circostanza. Il suo metodo è ricreare sulla pagina la vicenda partendo da altri punti di vista e sostenere con la fantasia l'assenza di fonti senza mai entrare in contraddizione con i dati raccolti. Perché proprio i dati erano la sua ossessione. Nessuna storia narrata da Dumas è povera di ricerche e approfondimenti. Questi scritti lo rendono il padre del new journalism. A Napoli Dumas arriva a metà del 1860. Innamorato dell'utopia garibaldina, aveva seguito i Mille diventandone il reporter. Ma fu anche armiere delle camicie rosse, comprò per loro armi e distribuì fucili. Fondò un giornale su consiglio proprio di Garibaldi: *L'Indipendente*. Il Generale gli affidò il ruolo di "Conservatore dei musei": la nuova Italia sarebbe partita dai musei. E Dumas per tre anni cercò di organizzare, catalogare, rendere i musei e gli scavi parte viva della rinascita unitaria napoletana. Ma poi la borghesia codina partenopea, antichisti e intellettuali isolarono questo francese di successo che voleva metter mano, secondo loro, in cose non sue. Dumas diede le dimissioni e tornò a Parigi. Ma di Napoli, "città dell'allegria e di canti giocondi, in cui i volti sorridono come l'azzurro del firmamento", si era ormai innamorato e continuò a scrivere. Dumas non commette mai l'errore, poi di moltissimi storici, di confondere brigantaggio e camorra. Fenomeni lontanissimi e con ragioni diverse. L'autore del *Conte di Montecristo* sapeva osservare e descrivere il potere come pochi. Nei suoi romanzi ne è sedotto e disgustato al contempo. Le sue pagine girano intorno al potere in tutte le sue forme dalla responsabilità all'ambizione, dalla brama d'oro a quella d'onore. Dumas comprende Napoli davvero. E racconta il potere della camorra. La vede, la osserva. "Ferdinando II, Francesco II, Garibaldi, Farini, Nigra, Cialdini, San Martino, La Marmora, tutti costoro non sono che il potere visibile: il vero potere è quello nascosto, la camorra". Dumas comprende un elemento fondamentale spesso ignorato anche oggi: la camorra è un potere domestico, intimo, naturale e inconfutabile, che si dipana nel privato delle persone ancor prima di essere un potere eclatante, pubblico, clamoroso. La camorra è un potere presente e vicino. Un governo monarchico, un vicereame, una democrazia, una repubblica li puoi sconfiggere, contrastare, puoi sfuggire alla loro polizia, battere i loro eserciti. Puoi pensare di rovesciarli o riformarli. La camorra no. È lì vicino e dentro casa. Non si può nemmeno immaginare di sconfiggerla. Perenne, forte, idra che si rigenera. Scrive Dumas: "Napoli, che fece una rivoluzione con Masaniello per non pagare la tassa imposta dal duca d'Arcos sulla frutta, non ha mai pensato di rivoltarsi contro i camorristi". Descrive il meccanismo del racket come un reporter che si inserisce nel tessuto connettivo della città. Il potere della camorra sui vetturini, sulla polizia, sui mercati. Persino l'estorsione sulla distribuzione di giornali: chioschi che non si aprono perché non riescono a pagare la tangente. "Alla camorra non sfugge niente, e tuttavia, qual è il re che le ha concesso questa facoltà? Nessuno. [...]". Dumas non lo racconta come un fenomeno folcloristico, non sottovaluta il problema. Lo osserva come il potere che condiziona e trasforma la vita di tutti. Dopo di lui per oltre un secolo si darà spesso uno sguardo da suburra alla camorra. Come un'escrecenza pacchiana della miseria, un'organizzazione di sanguinari cialtroni e cafoni. Tutt'altro fa Dumas che ne vede la pericolosità. Vede in essa la costruzione di una borghesia e di un potere che condiziona la politica e che non permette alcun tipo di cambiamento della società, che governi Ferdinando I, Garibaldi o Vittorio Emanuele II. Ascoltare il suono contemporaneo di queste parole è davvero incredibile. Lo scrittore ha scorto l'immobilità dinamica di Napoli. Dumas che ha vissuto e osservato il sud d'Italia ha dimostrato con la sua caparbia di reporter che raccontare il dramma, il potere, la corruzione non è un modo per ferire un luogo ma il più alto gesto d'amore.

## **Cari lettori, vi spiego la camorra** - Alexandre Dumas

Dumas arrivò a Napoli con il suo amico, il generale Garibaldi. Raccontò le gesta dei Mille e quelle degli odiati Borbone. Ma dell'autore de *I tre moschettieri* non si conoscevano questi testi contro "la società segreta a cui non sfugge niente"

e che controlla popolo e polizia. Ora vengono pubblicati in Italia e sembrano storia di oggi. Cari lettori, Chi sono i camorristi? mi domanderete. I membri della camorra. Cos'è la camorra? Se foste a Napoli, vi risponderai semplicemente: la camorra è la camorra. Ma siete in Francia, e devo cercare di dirvi cosa essa sia.... La camorra è una specie di società segreta che, come tutte le società segrete, ha finito per diventare una società pubblica... La camorra è l'impunità del furto e dell'omicidio, l'organizzazione dell'ozio, la remunerazione del male, la glorificazione del crimine. La camorra è il solo potere reale al quale Napoli obbedisca. Ferdinando II, Francesco II, Garibaldi, Farini, Nigra, Cialdini, San Martino, La Marmora, tutti costoro non sono che il potere visibile: il vero potere è quello nascosto, la camorra. Ogni prefetto di polizia che cerchi di agire a Napoli senza la camorra è condannato in anticipo a cadere nell'arco di quindici giorni: negli ultimi quindici mesi, Napoli ha avuto dieci prefetti di polizia e sette luogotenenti generali. Ma quanti camorristi ci sono a Napoli? mi domanderete. È come chiedere quanti ciottoli ci sono sulla spiaggia di Dieppe. Dire da quindici a trentamila non è dir troppo. Da quali segni visibili li si riconosce? Dai loro abiti di velluto a colori sgargianti, dalla loro cravatta chiara, dalle catene degli orologi incrociate in tutti i sensi sul panciotto cangiante, dalle loro dita cariche di anelli fino all'ultima falange, e dai lunghi bastoni di rattan. Il camorrista un po' agiato presta su pegno alla giornata. Tutte quelle catene, quegli anelli, quei gioielli che gli brillano addosso, sono pegni che restituisce lealmente se il prestito gli viene puntualmente restituito nel giorno stabilito, ma che trattiene se il debitore ritarda. Il camorrista è un monte di pietà vivente. [...] La camorra, come la Santa Vehme tedesca, ha un proprio tribunale invisibile che giudica e condanna, sia gli stranieri che potrebbero nuocerle, sia i propri membri che non mantengono gli impegni presi al momento della loro iniziazione. Ha tre gradi di punizione: la bastonata, lo sfregio o colpo di rasoio, la coltellata. Con la bastonata si è costretti a letto per quindici giorni, con lo sfregio si resta segnati a vita; la coltellata uccide. Nelle nostre antiche commedie si dice per ridere: "Ti darò una scarica di bastonate", e non le si danno mai. Nelle province meridionali, lo scherzo è più lugubre; dicono: "Ti darò una coltellata", e la danno. A Napoli, l'omicidio è un semplice gesto. E non è stato mai punito con la morte: il boia rovinerebbe la municipalità. **Napoli, 14 marzo 1862** Diamo ora un'idea dell'estensione che ha preso la camorra. Salite su una vettura a noleggio; un uomo che non conoscete e che sembra un amico del cocchiere sale a cassetta con lui. È un camorrista. Il cocchiere gli deve e gli darà il decimo di quanto riceverà da voi, senza essersi dato altra pena che quella di farsi portare in giro sedendo a cassetta, mentre voi vi fate portare in giro in carrozza. Un venditore di frutta entra a Napoli; un camorrista lo aspetta alla barriera, compra la frutta e la valuta: il venditore di meloni, di fichi, di pesche, di pere, di mele o d'uva gli deve il decimo del valore stimato. Napoli, che fece una rivoluzione con Masaniello per non pagare la tassa imposta dal duca d'Arcos sulla frutta, non ha mai pensato di rivoltarsi contro i camorristi [...]. La camorra preleva un diritto su ogni cosa: sulle barche, sulle merci alla dogana, sulle fabbriche, sui caffè, sulle case di tolleranza, sui giochi di carte. Oggi che ci sono i giornali, i suoi diritti si estendono anche a quelli. A Napoli cento chioschi sono rimasti sfitti perché il proprietario non ha potuto mettersi d'accordo con i camorristi: nessuno osa affittare. Alla camorra non sfugge niente, e tuttavia, qual è il re che le ha concesso questa facoltà? Nessuno. [...] **Napoli, 18 marzo 1862** Il denaro della camorra serve anzitutto: a pagare la polizia che la protegge; poi gli ufficiali superiori della camorra che stanno in galera; i capi, secondo il grado che occupano; e prima di tutti, immediatamente dopo la polizia, il generale che riceve quattro parti; i capi camorristi di tutti i quartieri ricevono due parti; i camorristi comuni una parte. L'apprendista camorrista riceve, invece che un grano per carlino, un grano per ducato, finché non viene nominato camorrista proprietario. Ma per arrivare a questo brevetto d'onore deve sottoporsi a una prova. Deve battersi al coltello con il capo. Se questi rimane contento di lui nel duello, scrive al generale che il tal camorrista è degno della sua benevolenza e che crede di poterglielo presentare come meritevole del titolo di camorrista proprietario. Il generale, a seguito di questa presentazione, scrive ai capi del quartiere al quale appartiene l'apprendista camorrista: "Potete accettare come camorrista il tale...". Il giorno in cui l'apprendista è accolto come camorrista proprietario è obbligato a prestare giuramento in presenza di tutta la società. Dopo tutti i camorristi mettono mano ai coltelli, li pongono in croce sopra un crocifisso e dichiarano che chiunque tradirà la camorra sarà messo a morte, senza che la polizia abbia nulla da ridire. Fatto il giuramento, fatta quella minaccia, tutti si abbracciano e vanno a pranzo insieme: ma, dal momento che queste assemblee riuniscono solitamente almeno tremila persone, il nuovo camorrista è ammesso al tavolo dei capi immediatamente dopo il generale, gli altri si sparpagliano nella campagna. L'indomani dell'ammissione il camorrista va presso il commissario del quartiere e, presentatosi a lui, pronuncia le seguenti parole di rito: "Ecco un nuovo operaio che ha ricevuto la proprietà". Quindi il nuovo camorrista dà dieci piastre al commissario del quartiere. Da parte sua il commissario del quartiere avvisa il prefetto di polizia che nel quartiere è stata fatta una nuova nomina. La camorra, per assicurare al nuovo camorrista la protezione del prefetto di polizia, gli dona entro un mese una polizza di cento ducati. **Napoli, 21 marzo 1862**

**Corsera – 9.12.12**

## **Chi paga il conto** - Massimo Franco

Il calcolo spregiudicato del Pdl di essere insieme partito di opposizione e di governo da ieri sera si sta rivelando per quello che è: un azzardo pericoloso. La decisione di Mario Monti di dimettersi dopo l'approvazione della legge di Stabilità mette Silvio Berlusconi e il suo partito di fronte alle loro responsabilità. Hanno destabilizzato la maggioranza in uno dei passaggi più delicati della legislatura. E il loro tentativo di rivendicare senso dello Stato fuori tempo massimo rivela la sorpresa di chi è stato colto in contropiede. L'intervento di venerdì in Parlamento del segretario del Pdl, Angelino Alfano, che aveva attaccato frontalmente la politica economica dell'esecutivo, ha indotto il presidente del Consiglio a non accettare il ruolo di capro espiatorio delle tensioni e delle contraddizioni del centrodestra. La mossa di Monti è stata compiuta a mercati chiusi, per evitare riflessi immediati sulla situazione finanziaria dell'Italia. Ma è chiaro che il timore di conseguenze pesanti resta acuto: fin da domattina, alla riapertura delle Borse. A questo punto non si può escludere neppure che Monti possa essere spinto a candidarsi lui a Palazzo Chigi. Se esisteva un accordo per

riportare l'Italia fuori dall'emergenza, stipulato con Pdl, Pd e Udc, lo scarto berlusconiano ha rotto le regole tacite che questa intesa imponeva a tutti. E restituisce un Monti che di colpo sente di avere le mani libere: se non altro come riflesso di uno strappo che rischia di compromettere la credibilità italiana nella comunità internazionale dopo il discredito dell'ultimo governo Berlusconi. Il comunicato durissimo diramato ieri sera dopo l'udienza dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, è esplicito. Il premier, accompagnato dal suo consigliere a Palazzo Chigi, Federico Toniato, ha spiegato di non poter proseguire la sua azione. Ha respinto le pressioni del Pdl sulla giustizia e non è disposto ad accettare il ruolo di bersaglio di una campagna elettorale berlusconiana giocata contro la moneta unica, l'Europa e le tasse: una strategia «facile» quanto avventurista, destinata ad allontanare il centrodestra da qualunque politica moderata; e ad accomunarla al leghismo e al movimento del comico Beppe Grillo. È un altolà al tentativo di giocare la carta del populismo più vieto in una fase di crisi acuta. Allo smarcamento furbesco di Berlusconi, Monti reagisce con un annuncio che parla all'opinione pubblica; e le offre una scelta trasparente, radicale, contro un'operazione che a suo avviso tenta di prendere in giro gli italiani e rende troppo rischiosi i prossimi mesi. La destabilizzazione è responsabilità di Berlusconi: questo lascia capire il capo del governo, raccogliendo la «comprensione» di Napolitano. Meglio bruciare i tempi e dare la parola agli elettori che veder bruciare sui mercati l'Italia.

## **Fiat, rallentano le vendite in Italia. Saranno tagliati 1500 posti in Polonia**

Fiat Auto Poland, divisione polacca della casa torinese, prevede una «eccedenza di circa 1.500 persone» (pari a un terzo degli occupati) nello stabilimento di Tychy. L'annuncio è avvenuto nel corso di un incontro, a Bielsko Biala, tra Fiat Auto Poland e le Organizzazioni sindacali alla luce «dell'andamento dei mercati» e delle «previsioni negative per il futuro». TRATTATIVA - Fiat Auto Poland ha aggiunto «di aver espresso ai sindacati la volontà di iniziare immediatamente una trattativa per trovare soluzioni compatibili per la gestione degli esuberanti». La società ha spiegato di aver tenuto oggi un incontro con i sindacati per esaminare l'andamento del mercato automobilistico europeo e le conseguenti ricadute sulla sua attività. In questo ambito è emerso che la domanda di autovetture in Europa è negativa, in particolare in alcuni Paesi come l'Italia, verso i quali è diretta la maggior parte delle esportazioni delle vetture prodotte a Tychy. Il mercato europeo, dopo il picco di 16 milioni nel 2007, è in costante discesa, anno dopo anno, e le previsioni per il 2012 sono di un ulteriore calo tra i 12,5 e i 12,8 milioni. Proprio il segmento A, al quale appartengono le vetture prodotte a Tychy, è quello che più ne ha risentito. Anche il mercato polacco evidenzia una flessione di oltre il 20% rispetto al 2008 con conseguenti riflessi negativi sulla vendita di vetture Fiat. DIFFICOLTA' - La società indica che «malgrado Fiat 500 continui ad essere una delle vetture più apprezzate nel suo segmento con oltre un milione di auto prodotte e che continui nello stabilimento la produzione della Lancia Ypsilon e della Ford Ka, l'andamento dei mercati e le previsioni negative per il futuro determinano forti difficoltà in Fiat Auto Poland». Quest'anno la produzione non raggiungerà le 350 mila vetture, rispetto alle oltre 600mila del 2009, e per il 2013, in base alle prospettive della domanda, viene stimata una produzione inferiore a 300 mila vetture. A causa del forte calo dei volumi produttivi l'azienda afferma quindi che «sarà necessario modificare l'organizzazione dello stabilimento, passando da tre a due turni lavorativi, e rivedere la struttura commerciale che sarà adattata allo scenario attuale». BORSA - Negativa per tutta la giornata, Fiat ha chiuso la seduta in Piazza Affari in leggero rialzo dopo la notizia del taglio di personale: il titolo è salito dello 0,84% a 3,61 euro.

## **La frana del ceto medio, redditi ai livelli del '93**

Durante la crisi il reddito medio pro-capite delle famiglie è tornato ai livelli del 1993 e negli ultimi dieci anni la ricchezza finanziaria si è quasi dimezzata. Lo rivela il Censis nel suo Rapporto annuale, mettendo in luce quello che definisce «lo smottamento del ceto medio». «Il reddito medio degli italiani si riduce a causa del difficile passaggio dell'economia, ma anche per effetto dei profondi mutamenti della nostra struttura sociale, che hanno affievolito la proverbiale capacità delle famiglie di produrre reddito e accumulare ricchezza», spiega l'analisi. Gli italiani reagiscono alla crisi anche con «difese strenue», dice ancora il rapporto: in due anni 2,5 milioni di famiglie hanno venduto oro o preziosi. LA RICCHEZZA - Più in dettaglio, i dati rivelano che negli ultimi dieci anni la ricchezza finanziaria netta è passata da 26.000 a 15.600 euro a famiglia, con una riduzione del 40,5%. La quota di famiglie con una ricchezza netta superiore a 500.000 euro, si legge ancora nel rapporto, è praticamente raddoppiata, passando dal 6% al 12,5%, mentre la ricchezza del ceto medio (cioè le famiglie con un patrimonio, tra immobili e beni mobili, compreso tra 50.000 e 500.000 euro) è diminuita dal 66,4% al 48,3%. E c'è stato uno slittamento della ricchezza verso le componenti più anziane della popolazione. Se nel 1991 i nuclei con capofamiglia di età inferiore a 35 anni detenevano il 17,1% della ricchezza totale delle famiglie, nel 2010 la loro quota è scesa al 5,2%. LE CASE - In termini di scambi sul mercato immobiliare «il 2012 potrebbe attestarsi su numeri persino inferiori a quelli del 1996 (nell'ordine delle 485mila transazioni)» avverte il rapporto. Negli ultimi 5 anni la caduta degli investimenti nelle costruzioni è del 25%, dato che tra 2008 e 2012 sale al 45% nel comparto residenziale. I mutui per l'acquisto di abitazioni sono diminuiti del 20% nel periodo 2008-2011 rispetto al quadriennio precedente, con «una ulteriore contrazione del 44%» nei primi sei mesi del 2012 rispetto al primo semestre 2011. Anche le compravendite risultano, a fine 2012, dimezzate rispetto a sei anni fa. GIOVANI E LAVORO - «Nei primi sei mesi dell'anno il numero degli occupati ha registrato una flessione dello 0,3% e sono stati bruciati più di 240 mila posti di lavoro destinati ai giovani» si legge ancora nel Rapporto. La crisi «ha dato una netta accelerazione ad un processo di invecchiamento già in corso da tempo»: la quota di under 35 al lavoro scende al 26,4% nel 2011 dal 37,8% di dieci anni fa. MISURE DI EMERGENZA - Oltre a vendere oro, gli italiani cercano di affrontare la crisi anche con altre strategie. Negli ultimi due anni l'85% ha eliminato sprechi ed eccessi, il 73% va a caccia di offerte; il 62,8% ha ridotto gli spostamenti per risparmiare benzina, si vendono meno auto e c'è un boom delle biciclette: ne sono state vendute 3,5 milioni; 2,7 milioni di italiani coltivano ortaggi da consumare ogni giorno.